

# LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 41 Mercoledì 21 Febbraio 1979 - L. 200

## La guerra in Vietnam lascia sul terreno migliaia di morti e le ceneri di una grande rivoluzione

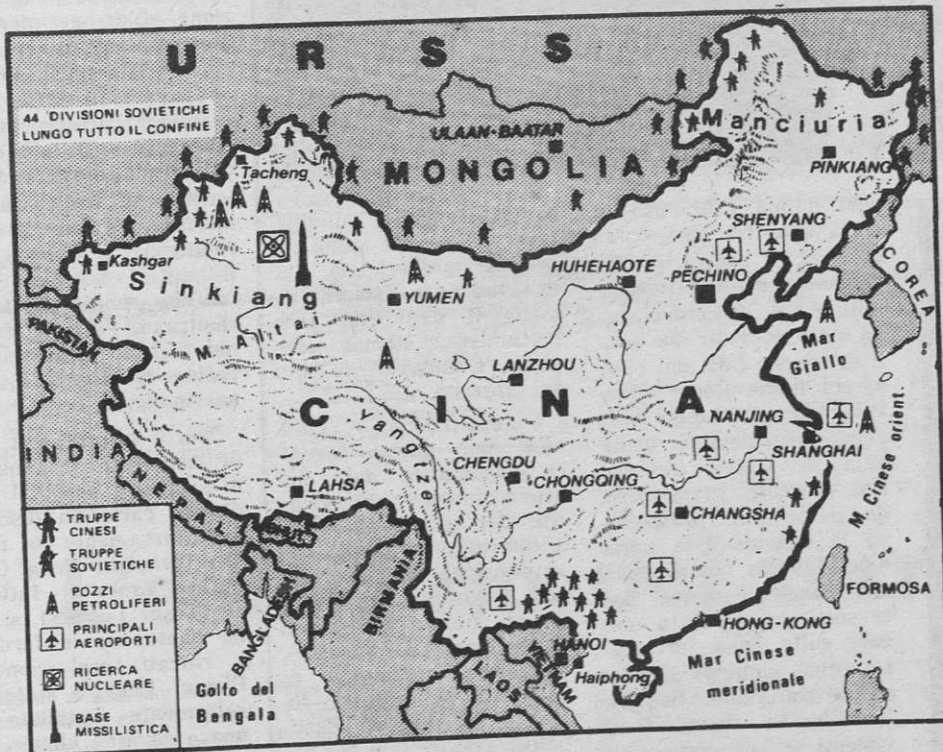
### Colpi di piccone

Per molti milioni di persone in questi giorni va a pezzi un « ideale » che aveva legato oppressi e sfruttati in tutte le parti del mondo, che faceva intravedere la possibilità di un mondo diverso di fronte all'imperialismo che uccide in Cile come in Indocina. Che aveva contribuito a che, gli operai soprattutto, « resistessero » anche nei momenti più duri.

Come fare i conti con questa realtà?

Quali sono gli strumenti attraverso i quali capire le ragioni e gli sviluppi di questa guerra e soprattutto attraverso i quali agire nella pratica per impedire la guerra, per impedire che ci sia in quella regione del mondo e che diventi un rischio per tante altre parti? Sulla stampa « borghese » tutto viene spiegato con una logica che è la solita qualunque siano i paesi, gli stati che si fronteggiano ed è una logica che è frutto del colonialismo e dell'imperialismo, di due guerre mondiali. Ma per chi ha ritenuto questa logica assurda irrazionale catastrofica. Per chi ha fatto riferimento al marxismo, al socialismo e all'internazionalismo? Come può spiegare, per intervenire, questi avvenimenti? Non c'è che da dichiarare il disorientamento non c'è che da prendere atto di questi pesantissimi colpi di piccone. Non ci si può fondare sulla cultura « socialista » sull'internazionalismo. E' una costatazione gravida di conseguenze, una costatazione che certo non rende felici, ma che bisogna avere il coraggio di fare per poter non rinunciare a cambiare la società, il mondo, che pure ci appare sempre più invivibile. Enzo Piperno

(continua nell'interno)



### In Manciuria si teme l'intervento sovietico...



Contadini cinesi nelle zone "calde" del confine con l'URSS.

Nel pomeriggio di ieri è stato prima comunicato e poi smentito il rientro in patria delle venti divisioni dell'esercito penetrate sabato scorso per dieci chilometri in territorio vietnamita. I combattimenti proseguono senza alcuna notizia di fonte diretta.

Il focolaio di guerra sembra circoscritto, ma non per questo si allenta la tensione internazionale. Hanoi ha accusato i cinesi di avere usato delle armi chimiche. Nel corso dei combattimenti sono morti migliaia di soldati di entrambe gli eserciti, le popolazioni delle zone di confine sono state tutte evacuate.

Nelle pagine 2-3-4-5

— le scarse notizie dalla zona dei combattimenti;

— le iniziative diplomatiche e le reazioni nel mondo;

— nostra intervista con André Glucksmann e Françoise Renberg rientrati in Europa dopo aver visitato i campi dei profughi vietnamiti in Malesia.

### ...ma a Pechino sono già arrivati gli americani



A Pechino i cittadini di un certo rango possono ballare al ritmo dei Bee Gees.



## LA GUERRA TRA CINA E VIETNAM

# Continuano i combattimenti. Smentito il ritiro delle truppe cinesi



Radio Hanoi e i giornali giapponesi e thailandesi davano notizia di un intensi-

ficarsi e inasprirsi degli scontri nei territori occupati. L'emittente vietnamita affermava che i ci-

nesi hanno fatto uso di armi chimiche nel corso di attacchi contro quattro distretti orientali vietnamiti e che di contro erano state distrutte due ponti di barche fatti dai cinesi sul fiume Rosso «travolgendo e gettando nelle acque turbolente» centinaia di soldati avversari. Un giornale giapponese, da parte sua, prospettava la conquista da parte cinese di un centro decisivo strategicamente per le sorti del conflitto ubicato sulla linea ferroviaria che collega direttamente con Hanoi. Sempre secondo le stesse fonti violenti combattimenti aerei erano in corso nella giornata di lunedì.

Nel frattempo continuano da entrambe le parti, con diplomatica compatezza da parte cinese, con l'arroganza di chi, aggredito, si difende in guerra e con successo, le emissioni di comunicati dal fronte, nel tradizionale stile letterario dei mancabri bollettini di guerra:

ognuno tende a minimizzare le perdite sotto la propria bandiera ma, pur invertendo i fattori, rimane il dato che sono certamente alcune migliaia i cadaveri lasciati sul terreno.

«L'operazione è chiusa», per questo laconico comunicato dato improvvisamente al mondo che per giorni guardava a questi avvenimenti con apprensione, i dirigenti cinesi hanno liquidato l'atto di guerra perpetrato nei confronti del Vietnam. Ma quando rimane di «chiuso» in questo focolaio di guerra, destinato a restare tale per ancora tanto tempo? Sul piano militare c'è da credere ai vietnamiti quando ribadiscono che l'assestamento delle posizioni raggiunte dall'operazione cinese è stato imposto dalla capacità e esperienza di fuoco del loro esercito. Ma sul piano dei rapporti politici per quanto tempo la guerra fredda tornerà a prendere il posto della guerra aperta?

## Fuori dai "grandi schieramenti"

Cancellerie, organismi internazionali, diplomatici e commentatori politici tirano il fiato: la guerra tra la Cina e il Vietnam non è una guerra, ma un'azione limitata e perfettamente sotto controllo. Poco importa che si combatta accanitamente in una lontana fascia di territorio asiatico, lunga mille chilometri e larga dieci, popolata e fitta di villaggi e piccoli centri urbani. Non è che una «lezione», una piccola rappresaglia in fondo inflitta giustamente ad un paese che poche settimane prima ne aveva invaso un altro. E poi gli «addetti ai lavori» ne erano stati informati in precedenza, Teng Hsiao-ping lo aveva detto a Carter e Carter aveva verosimilmente trasmesso l'informazione all'ambasciatore sovietico: tutti ne erano al corrente, dunque non sono stati colti di sorpresa e quindi l'ordine internazionale è salvo. Si tratta tutt'al più di un conflitto locale, di un'operazione militare dosata, di una rappresaglia limitata, tutti istituti non codificati ma che ormai e da tempo rientrano, se non proprio nel diritto, nella consuetudine dei rapporti internazionali.

Non è nemmeno il caso di convocare il Consiglio di sicurezza dell'ONU che d'altra parte ha discusso infruttuosamente un mese fa l'invasione della Cambogia. Tanto il fatto è compiuto, i cinesi si sono puntualmente fermati, e ritirati, così come a Phnom Penh è stato regolarmente installato un nuovo governo khmer. C'è solo da attendere lo sviluppo degli eventi, la prossima «lezione», la probabile e anche questa giustificata rappresaglia, nel Sinkiang o in Manciuria, e poi di nuovo il «contrattacco difensivo» cinese, chissà dove, forse nel Laos o nelle contese isole del mar meridionale.

Nel frattempo a Pechino non si perde la calma (su un miliardo di cinesi non fa notizia se ne muore qualche migliaio in terra vietnamita), il Cremlino non drammatizza (anche se le forze armate sono state messe in stato di allarme) e gli americani sono, come da un po' di tempo a questa parte, cauti e prudenti. L'unica incognita rimane ancora il Vietnam che pare non stare al gioco, ha ordinato la mobilitazione generale contro il millenario nemico del nord e intende combattere sul serio. Ma è più che probabile che si possa tacitarlo con un po' di aiuti magari con i dollari USA di risarcimento previsti dal-

l'accordo di pace con la Casa Bianca potrebbe adesso essere indotta a pagare. E poi forse si sbloccherà la situazione in Cambogia, i vietnamiti si ritireranno dal paese invaso così come i cinesi dal Vietnam, ritornerà il buono e presentabile Sihanuk e alla fine, di lezione in lezione, di rappresaglia in rappresaglia, si ristabilirà l'equilibrio stabilizzato e non è escluso che tutto si concluda per il meglio.

Ma anche se per qualche palmo di territorio viet non scoppierà la terza guerra mondiale è difficile accettare questa perversa logica della rappresaglia limitata e dosata che ha regolato per trent'anni i rapporti planetari e sembra oggi diventata con il cedimento delle ultime roccaforti del «socialismo», la legge fondamentale della politica e della diplomazia internazionale. E ciò non soltanto perché dopo ogni crisi il riequilibrio si situa a livelli sempre più alti e ravvicinati di tensione, confronto e contrapposizione, si moltiplicano le corse al riarmo, la produzione e l'uso di strumenti di guerra e di distruzione e parallelamente si rafforzano gli apparati militari e i dispositivi bellici. Ma soprattutto perché non si può che rigettare nel mondo più totale ed assoluto che il Vietnam e la Cina agiscano oggi con metodi e strategie che sono quelli di Israele nei confronti dei palestinesi e della Rhodesia razzista nei confronti dei guerriglieri dello Zimbabwe; né che dai movimenti di liberazione o vecchie rivoluzioni socialiste prorompano divise visioni armate capaci di invadere, aggredire, compiere raid punitivi e perfino usare le armi classiche dell'imperialismo come gas tossici, napalm e defolianti.

Siamo fuori dalla sfera della «grande politica» e dei «grandi schieramenti» che si muovono e pensano con questa mostruosa logica della sopraffazione reciproca e alternata. Non abbiamo proposte di pacificazione o piani di conciliazione da presentare al tavolo della diplomazia mondiale né siamo in grado di fermare eserciti o far ritirare truppe di invasione. Ciò che possiamo fare è forse per ora soltanto non tirare il fiato come fanno gli altri, se i cinesi si sono fermati a dieci chilometri dal confine e poi se sono andati, né confidare nella calma cinica e spietata di chi aziona gli ingranaggi del gioco a Mosca come a Washington, a Pechino come ad Hanoi.

Lisa Foa

## Lo specchio su cui s'arrampica il PCI

Si sa che uno dei punti di forza maggiori nella politica delle superpotenze è la loro capacità di costringere allo schieramento gli stati, i partiti, le stesse forze sociali in tutto il mondo.

Anche una guerra combattuta da ambedue le parti «in nome del comunismo» (ma negli ultimi giorni le motivazioni ideologiche hanno lasciato spazio alla rivendicazione più concreta dei rispettivi in-

teressi nazionali...), vorrebbe chiamare allo schieramento — da una parte o dall'altra — chi nel nome del comunismo ha costruito la sua iniziativa.

Il PCI è stato risucchiato in pieno dal «campo socialista» di Mosca, ed è interessante vedere i suoi dirigenti che si arrampicano sugli specchi per dimostrare che l'invasione cinese del Vietnam è una cosa diversa — e più esecrabile — dell'inva-

sione vietnamita della Cambogia. Forse qualcuno ricorda i titoli esultanti con cui l'Unità e Paese Sera accompagnarono poco più di un mese fa l'ingresso delle truppe occupanti di Pham Van Dong a Phnom Penh. Allora il PCI non si indignò per la stoccata dell'imperialismo russo contro l'imperialismo cinese, realizzata per tramite del nuovo e fedele alleato vietnamita. Solo oggi, per l'iniziativa ag-

gressiva di Pechino, il PCI riscopre i principi del diritto internazionale e la funzione delle Nazioni Unite. E' prevedibile che la DC e tutto lo schieramento dei partiti reazionari useranno — nella prossima campagna elettorale e oltre — l'argomento della «guerra tra comunisti» in funzione antiproletaria e restauratrice. E il PCI ha deciso di dargli una mano a modo suo.



# Questa grande, avventurosa diplomazia

## LE SUPERPOTENZE IN CIFRE

	USA	URSS	CINA
AREA	9.396.546 kmq.	22.402.000 kmq.	9.597.000 kmq.
POPOLAZIONE	220 milioni	262 milioni	1 miliardo
PNL	2.100 miliardi \$	1.200 miliardi \$	444 miliardi \$
<b>INDUSTRIA</b>			
Produzione d'acciaio	135 milioni di tonn.	166 milioni di tonn.	34 milioni di tonn.
Produzione di petrolio	474 milioni di tonn.	629 milioni di tonn.	110 milioni di tonn.
Produzione di carbone	654 milioni di tonn.	796 milioni di tonn.	651 milioni di tonn.
Produzione di automobili	9,2 milioni	1,3 milioni	15 mila (*)
Computers in funzione	340 mila	30 mila (*)	2 mila (*)
<b>AGRICOLTURA</b>			
Percentuale forza-lavoro in agricoltura	3,3%	25%	85% (*)
Produzione agricola	294 milioni di tonn.	259 milioni di tonn.	325 milioni di tonn. (*)
Trattori	4,4 milioni	2,5 milioni	225 mila (*)
<b>COMUNICAZIONI</b>			
Telefoni	155 milioni	22 milioni	5 milioni (*)
Televisori	133 milioni	60 milioni	700 mila (*)
Strade asfaltate	50 milioni km.	3,2 milioni km.	260 mila km. (*)
Chilometri percorsi da aerei-passeggeri	311 miliardi	135 miliardi	1,6 miliardi (*)
<b>INDICATORI SOCIALI</b>			
Salario industriale annuo medio	13.400 \$	3.000 \$	360 \$ (*)
Vita media	73 anni	69 anni	65 anni
Spazio abitativo pro-capite	42,80 mq. (*)	13,36 mq.	2,79 mq. (*)
Costo salariale di una bicicletta (in giornate lavorative)	1 1/4	7	67
Percentuale popolazione sotto i 20 anni	35%	37%	40-45% (*)

ricano in Afghanistan. Pare infatti certo che quest'ultimo sia stato ucciso non dai suoi rapitori, ma dalle forze di sicurezza afgane dirette da quattro consiglieri sovietici, mentre lo stesso giorno si verificava a Teheran l'episodio non ancora chiarito dell'assalto all'ambasciata americana.

D'altra parte il nuovo alleato cinese non faceva certo del suo meglio per favorire i suoi attuali interlocutori di Washington. Già con la visita di Hua Quo-feng in Romania ed in Jugoslavia portava la provocazione direttamente nel « campo » sovietico e erano sorti i primi sospetti sul ruolo autonomo che la dirigenza cinese intendeva mantenere: ora, con l'attacco al Vietnam è chiaro che se Brzezinski ha una « carta cinese » nella manica, Deng Xiaoping ha la sua « carta americana ».

Molti commentatori hanno voluto vedere in lui, in Brzezinski, il diabolico artefice di una « guerra finita » tra i due paesi comunisti ma è, quantomeno, un po' forzato. Infatti non solo l'insieme di questa situazione tende ad indebolire l'amministrazione di cui egli fa parte a poco più di un anno dalle elezioni presidenziali, ma lo stesso Deng, durante la sua visita negli USA non ha nascosto le sue simpatie per la destra

americana, fino a resuscitare il cadavere di Richard Nixon. Non a caso negli ultimi tempi Kissinger ha intensificato la sua attività pubblica, rilasciando a destra e a manca dichiarazioni ed interviste. Nell'ultima di queste, pubblicata in Italia dal settimanale « Il Mondo » lex segretario di stato critica apertamente l'amministrazione perché, a suo avviso, punta troppo sul Salt II per bilanciare le forze sovietiche affermando, tra l'altro: « ... non scorgo un adeguato sviluppo delle forze destinate alla difesa locale da parte nostra o dei nostri alleati ».

Per ora la girandola è finita. L'Unione Sovietica ha intensificato la denuncia dell'« espansionismo cinese », per bocca di Gromiko e per la penna di un misterioso « Petrov » pseudonimo dietro il quale, secondo i commentatori, si nascondono personalità governative ed ha coinvolto nell'atto di accusa prima di tutto americani e giapponesi che sarebbero stati informati in anticipo e gli stessi governi europei (quasi tutti) che hanno con Pechino relazioni d'amicizia. Ora potranno presentare il ritiro dei cinesi come frutto delle loro minacce (unico punto negativo i pro-nunciamenti velatamente filo-cinesi di Romania e Jugoslavia). I cinesi dicono che « la missione è compiuta », i vietnamiti si autoproclamano « eroici », gli Usa guardano con « vigile distacco ». Tutti insieme appassionatamente, in attesa della prossima guerra.

Beniamino Natale

## L'equilibrio del terrore

che hanno « lasciato fare » i governanti cinesi pur conoscendo in anticipo le loro intenzioni, hanno fatto il calcolo che gli USA sarebbero usciti puliti da quella operazione anti-URSS. Un calcolo altrettanto rischioso.

Questo uso continuo della guerra come strumento di diplomazia, del breve scontro armato come forma di accerchiamento e di distruzione del sistema d'alleanza dell'avversario, non è stato inaugurato dai cinesi in Vietnam, né dai vietnamiti in Cambogia.

Questa guerra moderna è già stata sperimentata in tutta l'Africa, è stata accompagnata dalla tecnica dei colpi di stato, degli scontri di frontiera, dei blitz. E più l'URSS avverte l'isolamento in cui l'asse Washington-Pechino-Tokio tende a rinchiuderla, più essa è costretta ad accentuare la sua politica di egemonia sugli Stati vicini e a provocare lo schieramento avversario sul terreno militare. Probabilmente anche l'Iran dovrà fare i conti con questo bisogno dispe-

rato dei sovietici di nuovi confini, di nuove teste di ponte tese a spezzare il fronte strategico dell'avversario.

Si dice che gli USA abbiano più ossigeno e possano agire con maggior disinvoltura sulla scena mondiale. Hanno dalla loro le grandi riserve alimentari, la tecnologia più avanzata, una vasto sistema di alleanze; hanno dalla loro — o almeno ritengono di averla — la prospettiva di una

grande ripresa economica fondata sull'esportazione. Pensando alla Cina, negli USA si ama ricordare con il 20 per cento della popolazione mondiale non corrisponda che il 4 per cento della produzione mondiale di beni di consumo. Quel divario pensano di poterlo riempire loro, e sognano decenni di « vacche grasse »...

Nel sogno americano si traccia un quadro assai semplicistico della situa-

zione, complicato da innumerevoli fattori, non ultimo il riesplorare per l'Occidente del problema energetico dopo la imprevedibile rivoluzione iraniana e i suoi influssi già in atto su tutto il mondo arabo (aumento del prezzo del petrolio e calo della sua produzione). Non può dunque essere escluso che chi oggi non ha interesse a provocare la guerra — gli USA — e si limita ad appoggiare l'iniziativa avventurista del nuovo corso cinese in funzione antisovietica, domani muti radicalmente le sue posizioni.

Una volta accettato, come tutte le superpotenze hanno accettato, il terreno del confronto militare come principale fonte di legittimazione dell'iniziativa diplomatica, il continuo riaccendersi di scintille e di conflitti locali potrebbe nel giro di qualche anno dare luogo all'incendio.

Chi tira oggi un sospiro di sollievo per la circoscrizione della guerra d'Asia non può dimenticare che a questa guerra ne seguiranno altre, for-

se oggi imprevedibili, forse in punti opposti al Vietnam sulla cartina geografica. Così come non è possibile dimenticare che la guerra sino-vietnamita — fondata su rancori antichi e rinfocolata dal confronto moderno fra le superpotenze — ormai spogliata da ogni pretesto ideologico, continuerà.

Le capitali « atomiche » hanno la memoria lunga: non è pensabile che il ritiro delle truppe cinesi dal Vietnam — dagli uni spacciato come una vittoria sul campo, dagli altri come un normale rientro in patria — chiuda questa vicenda, che peraltro non si era aperta solo venerdì scorso.

All'URSS resta l'esigenza di mostrare sul campo, e non solo nelle dichiarazioni o con la decisione dello stato d'allarme — la sua capacità di difendere i suoi alleati. Pena una crisi di credibilità.

Cercherà il momento e il luogo propizio per la risposta, sceglierà un'iniziativa che non debba provocare necessariamente l'intervento in prima persona degli USA.

Ma chi può fidarsi dei criminali annidati nelle stanze dei bottoni?

Gad Lerner



ieri, negli Stati Uniti: « per una volta possiamo restare seduti in poltrona e guardare i cicloni che ci passano intorno. E' un cambiamento ». Con queste parole il senatore repubblicano Howard Baker ha, un po' cinicamente, commentato gli avvenimenti in Indocina. E, sempre ieri, si è registrato il più basso « indice di gradimento », verso la nuova amministrazione.

Due notizie che danno la misura della contraddittorietà delle reazioni americane all'esplosione del conflitto tra i due paesi comunisti. Da un lato la soddisfazione per la guerra tra due paesi comunisti, « sono loro che sono in crisi » ha commentato qualcun'altro e per il potere che gli USA vengono ad assumere come « naturali » mediatori tra le parti in causa, dall'altro

paura e sfiducia verso un'amministrazione che a molti appare incapace di prevedere e di intervenire tempestivamente nelle situazioni calde e di « far valere » all'estero il peso degli Stati Uniti.

E i cervelli di questa amministrazione, a partire dall'astuto Brzezinski, assomigliano sempre di più a degli apprendisti stregoni. E' ormai nota la differenza tra il « pensiero » degli attuali consiglieri di Carter e quello del precedente cervello della politica estera statunitense, Henry Kissinger: quest'ultimo per interventi che tendessero a mantenere lo « status quo » gli altri per un « controllo dinamico » di un mondo in rapida evoluzione.

Questa dottrina — e la pratica dell'amministrazione

I cinesi si ritirano. Dopo l'operazione di polizia costata migliaia di morti, i due fronti si ricomporranno lungo quel confine da cui una volta giungevano gli aiuti « internazionali » della Cina al Vietnam, e che oggi è invece evacuato, minato, fortificato, impraticabile.

Da oggi ricomincia l'equilibrio del terrore. In Estremo Oriente e in tutto il mondo. La coesistenza pacifica dell'URSS e delle altre due superpotenze (USA e Cina) accordatesi in funzione antisovietica, è una coesistenza fondata sulla reciproca minaccia, sull'ostentazione reciproca del proprio potenziale bellico e della propria disponibilità ad usarlo. Nelle capitali degli Stati che hanno consolidato sulla minaccia nucleare il loro enorme potere, il calcolo è ormai quello di terrorizzare l'avversario, fondando su ciò l'equilibrio delle forze, tirando la corda fino a un secondo prima che si spezzi.

Deng Xiaoping ha scommesso — con una percentuale di rischio altissima — che l'URSS non sarebbe intervenuta militarmente contro i conflitti settentrionali della Cina. Brzezinski e Carter,



# LA GUERRA TRA CINA E VIETNAM

André Glucksmann e Françoise Renberg raccontano il loro viaggio nei campi dei profughi vietnamiti in Malesia

# C'è una storia del Vietnam di cui non sapevamo quasi nulla

*I profughi vietnamiti di cui si parla in questa intervista appartengono a una congiuntura precedente, al periodo in cui il Vietnam non aveva ancora invaso la Cambogia né la Cina il Vietnam. Oggi altri profughi si aggiungono alle migliaia di abitanti del Vietnam del Sud che abbandonavano il paese per ragioni diverse, perché non accettavano il nuovo ordine, temevano persecuzioni o presagivano tempeste future. Ed era forse questo il segnale*

*d'allarme che i profughi vaganti per i mari del Sud-Est asiatico inconsapevolmente avevano lanciato al mondo e che nessuno aveva raccolto. Certo, il loro messaggio, o la sua interpretazione, difficilmente può rientrare negli schemi ideologici che hanno finora guidato il nostro pensiero. Ma le guerre che quasi senza soluzione di continuità sconvolgono da trent'anni a questa parte la penisola indo-*

cinese, con i fronti e gli schieramenti che si spaccano e spesso si incrociano, hanno finito per dare ragione a quella che era apparsa un'ondata di panico insensata e folle. Comunque quanto essi dicono deve essere considerato e valutato, non fosse altro perché le loro voci sono diverse dal rombo dei cannoni o dai freddi messaggi di incitamento alla guerra che provengono dai dirigenti.

Abbiamo incontrato a Milano André Glucksmann e Françoise Renberg, di ritorno dalla Malesia dove hanno visitato i campi dei profughi vietnamiti. L'incontro è avvenuto il giorno prima dell'aggressione cinese al Vietnam. Al centro della discussione è stata la condizione dei profughi vietnamiti e il quadro che emerge dai loro racconti. Abbiamo sentito Glucksmann anche dopo gli ultimi avvenimenti. «Non facciamoci coinvolgere, ci ha detto, dai giochi dei signori della guerra. Guardiamo ai cinesi e ai vietnamiti, e non alla Cina e al Vietnam. Anche da questo punto di vista l'aiuto e il sostegno ai profughi devono essere per noi una questione essenziale».

André Glucksmann, insieme ad altri componenti del comitato francese «Una nave per il Vietnam» è venuto in Italia, inviato dal club Turati, per spiegare il senso di questa iniziativa, che si propone di raccogliere fondi per attrezzature una nave che possa salvare i profughi che in condizioni disperate, abbandonano il Vietnam. Mentre si formava il comitato italiano «Una nave per il Vietnam» (sede a Genova, via Caffaro 7/2 - tel. 204610 - C/C Postale n. 4/17800) è giunta notizia che anche in Germania, per iniziativa dello scrittore Henrich Boll, si sta formando un organismo simile.

A.G. - La gente che ho incontrato nei campi-profughi della Malesia, e soprattutto in quello più grande, Paulo Bi Dong, dove ci sono oltre trentamila rifugiati, sono soprattutto giovani che scappano per evitare il servizio militare, cioè la guerra in Cambogia. Molti di questi giovani vietnamiti sono messi sulle navi dalle loro stesse famiglie, che non hanno abbastanza soldi per partire tutti insieme. Mi domandate da dove provengono questi giovani. Cercare per loro una collocazione politica mi sembra sbagliato. Se seguiamo questa strada arriviamo a questo paradosso: i paesi anti-comunisti come le Malesia e l'Indonesia, dove per anni i comunisti sono stati sterminati, dovrebbero accogliere a braccia aperte chi scappa da un paese socialista. Invece tentano, anche servendosi delle navi da guerra, di respingere i profughi dentro il Vietnam.

F.R. - La nostra grande sorpresa è stata di trovare nei campi profughi gente che non aveva fatto politica ma che era contro la guerra e pertanto aspettava la liberazione pensando che quelli del nord avrebbero creato un regime onesto. Prima delusione: oggi come ieri nel Vietnam tutto ha un prezzo, cioè c'è

la corruzione. Tra i rifugiati abbiamo trovato la gente più diversa: molti ufficiali del fronte di liberazione, che hanno avuto la possibilità di accedere, più facilmente dei semplici soldati vietcong, ad una imbarcazione portandosi via la famiglia e gli amici. Ho avuto una discussione con uno studente amico di To Hai, leader del movimento studentesco pacifista che aveva organizzato a Saigon le grandi manifestazioni del 1970 contro Thieu. Mi ha raccontato che dopo essere stato messo in galera per queste manifestazioni venne rilasciato e costretto a fare il servizio militare, come sottufficiale (il grado che per legge veniva attribuito agli studenti). Finito il servizio militare, assolto nei servizi logistici per aver rifiutato di portare le armi, nell'aprile 1975 dopo la liberazione, viene eletto in una lista indipendente. Come tutti gli ex membri dell'esercito di Thieu è chiamato a trascorrere 10 giorni in un « campo di rieducazione ». I 10 giorni sono durati tre anni. Quando l'hanno lasciato uscire ha lasciato il paese. Come tutti i suoi amici ha pensato di essere stato ingannato: riteneva di essere un alleato dei comunisti, mentre è stato inviato in un campo di lavoro forzato. Parliamo delle condizioni

di questi campi, su cui concordano tutte le testimonianze. Al di là del lavoro forzato e delle malattie (malaria e tubercolosi) le celle di punizione non sono più le famigerate « gabbie di tigri » i Diem e di Thieu. Sono state sostituite dai « containers » di metallo usati dall'esercito americano per paracadutare i rifornimenti al fronte. Può capitare di essere rinchiusi lì due, tre, quattro mesi fino a quando non accettano di fare l'autocritica. A questa punizione sono per esempio costretti coloro che cercano di scappare.

Tutti gli studenti, meno quei pochissimi che erano riusciti a sottrarsi al servizio militare obbligatorio di Thieu sono stati mandati nei campi di rieducazione: intere generazioni di studenti si sono trovati, per almeno tre anni, a dover restare in questi campi. Ancora più insopportabile per loro, è che dopo la « rieducazione » sono ancora ritenuti nemici del popolo; devono presentarsi alla polizia una volta alla settimana, non possono risiedere nella propria città; non possono vivere con la propria famiglia; devono abitare nelle cosiddette « nuove zone economiche ».

**Ci sono solo giovani nei campi profughi che avete visitato?**

A.G. - No, ci sono da neonati, a persone molto anziane. Ma i giovani arrivano in massa, tra i quattordici e i quindici anni, perché fuggono il servizio militare che inizia a 16 anni ed ha una durata illimitata perché il paese è in guerra. Se guardate le foto della guerra vi accorgete che, sul fronte cambogiano i combattenti sono ragazzini tra i 12 e i 15 anni, e quelli vietnamiti sono appena più vecchi. Nell'esercito vietnamita vengono mandati in prima linea soprattutto i giovani provenienti dal sud. Quelli « politicamente sicuri » stanno indietro, insomma lo stesso meccanismo dell'esercito americano che mandava avanti i neri.

Giusta o sbagliata che sia, l'impressione che prevale in Occidente, soprat-

tutto della sinistra, è che le autorità vietnamite, rispetto ad altre situazioni, come la cambogia, avessero seguito nel periodo successivo al 1975 un programma, quello della «riconciliazione nazionale» che cercava di sfuggire i metodi autoritari. Le vostre descrizioni propongono un quadro del tutto diverso.

A.G. - Noi della sinistra occidentale siamo stati ingenui fin dall'inizio. Per esempio, non abbiamo voluto vedere da vicino quello che successe durante l'offensiva del Tet. Mi riferisco a quello che è successo a Huè, occupata per tre settimane dai vietcong e dalle trup-



pe del nord; al momento della ritirata, non potendo portare con sé i prigionieri, questi furono sommariamente giustiziati in quanto « sospetti » sulla base della loro collocazione sociale. I militanti contro la guerra americana nel Vietnam queste cose non abbiamo voluto vederle, partecipando così alla costruzione di un mito, che il governo vietnamita coltiva utilizzando con intelligenza la stampa occidentale e la propaganda.

Anche i combattenti del sud credevano al mito, combattendo per la indipendenza del paese, la riconciliazione nazionale e l'autonomia del sud. Anche perché c'era un governo provvisorio proprio per garantirla. Il primo anno dopo la liberazione, nonostante i «campi di rieducazione» appena le cose andavano molto meglio di oggi. Quadri comunisti del sud controlla-

vano ancora i posti chiave. Poi costoro sono stati sostituiti da quelli del nord con il pretesto che non avevano l'esperienza necessaria.

Questo significa che le autorità stanno liquidando la generazione combattente del sud, favorendone anche l'esodo?

F.R. - Stanno certamente neutralizzando quella generazione, ma non consentono loro l'espatrio, che invece è consentito per esempio, a vietnamiti di origine cinese. Se un quadro comunista cerca di fuggire rischia la morte.

A.G. - Ma la questione essenziale non è l'emarginazione dei quadri combattenti del sud, che pure esiste, ma l'occupazione del sud da parte del nord. Naturalmente da parte dell'apparato del nord.

La popolazione del sud non ha sentimenti razzisti nei confronti della popolazione del nord. Anche il soldato semplice non è inviso, semmai preso in giro, mentre il funzionario del nord è odiato, perché è burocrate, stalinista e non sa fare che una sola cosa: la guerra.

In realtà, l'occupazione del nord è cominciata prima del 1975. L'offensiva del Tet, imposta dal governo di Hanoi al FLN, fu un fallimento e costò la morte di un terzo dei quadri del FLN, rimpiazzati dal personale politico militare nordvietnamita.

Un altro esempio: abbiamo parlato con un quadro comunista del sud che era stato nominato dopo il 1975 dirigente di un campo di rieducazione, ma dopo un anno era stato allontanato perché aveva rapporti troppo stretti con i detenuti e autorizzava troppa gente ad uscire.

Non si può parlare di contrasti «razziali», c'è piuttosto il contrasto tra due culture. Al nord c'è la cultura dell'apparato statale stalinista, che non è certo quella tradizionale popolare; la cultura del sud non è certo solo quella della corruzione e della violenza di Thieu, ma quella della televisione, della radio, e dei mezzi

di informazione che fino al 1975, facevano circolare modelli culturali simili a quelli prevalenti a Parigi o a Roma nonostante le torture e le gabbie di tigre.

F. R. - Rischia la galera, ma potevi manifestare...

A. G. - La gente del nord che dopo il 1975 veniva a trovare le famiglie al sud, sulla base delle informazioni che ricevevano al nord, secondo le quali, « il sud Vietnam viveva come all'età della pietra », portavano come regali televisori e bicciclette, che ora sono diventati una delle fonti di corruzione della burocrazia del nord. I giovani avevano i jeans e portavano i capelli lunghi.

Tant'è che si arrivò ad una discussione pubblica sull'abbigliamento che venne conclusa con la decisione di affidare a dei funzionari il compito di disegnare i vestiti uguali per tutti.

In ogni caso non è successo in Vietnam quello che è successo in Cambogia.

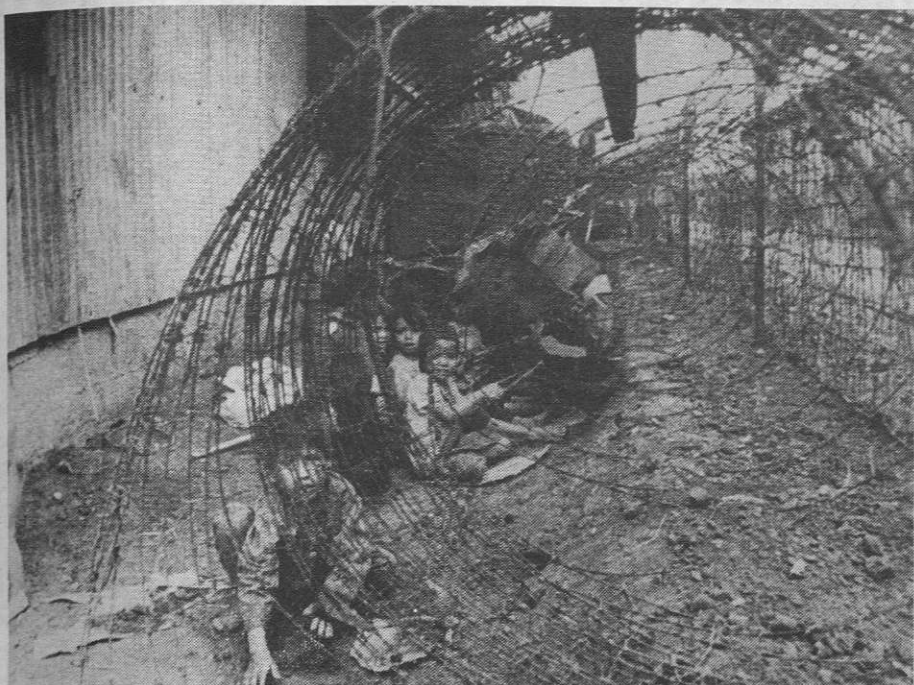
A.G. - Le autorità vietnamite dicono: « Noi non abbiamo fatto il bagno di sangue ». Ma quando trionfa un movimento di liberazione nazionale non è automatico che debba venire un bagno di sangue: non è successo in In-

dia o in Algeria. Com-  
tularsi per non averlo fa-  
to denota una concezione  
della rivoluzione per la  
meno curiosa. Secondo  
bisogna prendere mol-  
sul serio l'analisi della si-  
tuazione cambogiana fa-  
ta dai comunisti vietnam-  
ti. Dicono: « Hanno  
ciato le tappe ». Quindi la  
politica del Vietnam è un  
Cambogia al rallentato.  
Invece di sterminare gli  
strati sociali, cominciando  
dai professionisti e finen-  
do con una parte dei co-  
tadini, in Vietnam si ap-  
no campi di concentraz-  
Giron non è stato

Per esempio, quando si parla di una minoranza etnica come il milione di cinesi che vive

Chol  
Saig  
todo  
dava  
tire  
nom  
cam  
imm  
cava  
care  
o il c  
niti  
aere  
vang  
sacch  
a qu  
do d  
per i  
quell  
vers  
possi  
nega  
Il  
è me  
le di  
Deleg  
malat  
mare  
il « r  
Bis  
rigen  
rano  
del S  
persa  
rialist  
gand  
invec  
razion  
le sc  
Di  
di m  
mo p  
è que  
alle c  
basci  
rigi,  
all'U  
mate  
natur  
F.R.  
tastro  
che n  
tite M  
re un  
armi  
siliari  
se che  
ni di  
zione.  
che an  
sa per  
la gu  
agli a  
Seco  
cito di  
sone c  
a prol  
zione  
A. C  
succed  
Nel m  
la dec  
zione c  
cio, ci  
rente c  
petato  
umato





tornare se si delineassero centri di resistenza.

**Ma che cosa succederà ai profughi?**

A. G. - Cominciamo dall'inizio. Prima di partire corrono il rischio di essere catturati, poi sanno, perché molti ascoltano la BBC o altre emissioni straniere, che rischiano di annegare sulle imbarcazioni. All'arrivo, possono essere respinti dal governo malese. Se ce la fanno, sono mandati in campi profughi, totalmente isolati, su delle isole senza la possibilità di entrare in contatto con il resto del mondo. Li aspettano di essere accettati da un paese ricco: Canada, Australia, Stati Uniti, Europa occidentale. Una persona su cinque, di quelle arrivate in Malesia, riesce ad ottenere un visto. Aspettano in condizioni tremende approvvigionamenti di riso ed acqua dall'ONU, abitano baracche facilmente infiammabili secondo alcuni funzionari dell'ONU, non è escluso che le autorità malesi lascino deteriorare la situazione in località come Bidong. Se dovesse succedere nell'isola un incendio, o un'epidemia che ne facesse una piccola Hiroshima, l'Occidente, colto dall'orrore, farebbe fronte alle proprie responsabilità e la Malesia svuoterebbe tutti i campi in poco tempo.

Insomma, la soluzione dipende dall'egoismo dei paesi ricchi. E' escluso che i paesi limitrofi accettino i profughi vietnamiti: non ne hanno i mezzi. E i paesi ricchi tengono le porte chiuse, anche se tutti hanno responsabilità. Ovvie nel caso della Francia e degli Stati Uniti, ma è vero per tutta l'Europa occidentale, alleata degli Stati Uniti.

**E l'iniziativa «una nave per il Vietnam»?**

A. G. - Appunto, vogliamo prima di tutto tentare di salvare alcuni dei profughi che annegano nel mare della Cina e poi rompere l'omertà intorno al Vietnam, e ottenere che finalmente i paesi ricchi accolgano i rifugiati. Ma l'omertà è duplice: c'è quella degli Stati che hanno perso la guerra e non vogliono sentirsi ricordare e quella di noi militanti, che abbiamo manifestato al grido di «Ho Chi Min-FLN vincerà» e che ora non vogliamo rimetterci in discussione.

Aggiungete pure l'omertà dei mercanti, certo più interessati alle prospettive di mercato offerte dal Vietnam, tutto da ricostruire, che dalla vicenda dei profughi. La nostra nave vuole salvare dei profughi, prestare loro una assistenza sanitaria e rompere una omertà nata da diverse motivazioni ideologiche.

**Che tu sappia, l'Italia riceve dei profughi?**

A. G. - Ho incontrato a Kuala Lumpur l'ambasciatore italiano che per ben tre volte ha scritto al suo

governo sollecitando un intervento a favore dei profughi. Ma non ha ricevuto risposta. Basterebbe che ogni paese dell'Europa occidentale accogliesse cento profughi al mese, per sbloccare la situazione. I profughi partiti a piedi dalla Cambogia, il Laos, e il Vietnam e arrivati in Thailandia, sono circa 150.000; i «boat people», in Malesia sono 60.000; nei prossimi mesi si prevede l'arrivo di altri 500.000 rifugiati. Non è una cifra enorme: la Francia da sola ne ha accolti più di un milione dopo la guerra d'Algeria.

Le resistenze sono di altro tipo: ideologiche e politiche. E quelle ideologiche sono anche le nostre. Quando ci siamo battuti contro la guerra americana nel Vietnam ci siamo battuti contro il fatto che i bambini fossero bruciati dal Napalm; certo non voglio circoscrivere solo a questo fatto il nostro impegno per il Vietnam in quegli anni, tuttavia per me, ancora oggi, l'aspetto essenziale della nostra protesta per il Vietnam era quella di battersi contro il fatto che i neonati fossero bruciati dal Napalm americano.

Se questo era l'aspetto essenziale allora voglio dire che un bambino che brucia per il Napalm rappresenta un avvenimento altrettanto tragico di quello che porta un bambino a morire annegato nel mare della Cina, spinto dalle autorità comuniste. Ed è necessario fare le stesse cose contro l'una come contro l'altra situazione. E se non vogliamo fare le stesse cose, allora vuol dire che c'era un altro elemento presente nella nostra protesta degli anni scorsi: un elemento che oggi rischia di divenire quello essenziale: cioè il fatto che la nostra solidarietà passata non era con il neonato bruciato dal Napalm ma era con il «vincitore effettivo», con il David che vince su Golia.

C'è in realtà un profondo rifiuto a rimettere in discussione il nostro atteggiamento, che contribuisce a creare il silenzio nel quale si trovano i rifugiati, che determina il fatto che non c'è la stessa mobilitazione, e questo è un problema che si pone a noi, alla nostra generazione. E se continueremo a rifiutare di metterci in discussione finiremo come le anime morte, cioè come tutti i «vecchi combattenti»: a fare sfilate commemorative, elezioni commemorative. «Noi siamo stati i militanti del più grande movimento pacifista di tutta la storia dell'umanità».

E' vero, e noi siamo anche i militanti che dopo aver dato vita al più grande movimento pacifista della storia dell'umanità, hanno taciuto nel momento in cui le autorità vietnamite hanno buttato i neonati in acqua.

## Colpi di piccone

(Segue dalla prima)

Bisogna avere il coraggio di dire che sempre di più gli stati di tutto il mondo e le classi o strati sociali che li controllano, in quanto tali, agiscono in modo simile. Ovunque la logica è quella del rafforzamento degli eserciti, della minaccia militare, e all'interno delle istituzioni repressive di controllo di tutte «le pieghe della società», dello sfruttamento. Ed è questa logica che nonostante tutto continuerà a provocare lotte, ribellione volontà di trasformazione.

Ma come? Se pure è stata sempre la ribellione allo «stato delle cose presenti» che ha mosso milioni e milioni di persone, quale capacità di unificazione, di fiducia, di forza, di capacità di resistere anche nei momenti più tremendi ha avuto il riferimento ad un «comunismo ideale». Ed è stato questo riferimento, sostenuto da una teoria scientifica, che ha guidato le lotte del movimento operaio in tutto il mondo in un secolo che ha dato origine ai partiti della sinistra. Ma che è stato anche la forza di tutti i movimenti rivoluzionari che hanno rivendicato per sé di fronte ai «tradimenti» il compito di continuare quella «storia». Le estreme conseguenze del «socialismo reale» oggi chiudono questo periodo storico. E' ovvio non determinano la fine delle lotte, che da questo punto di vista questi anni mostrano il crescere spontaneo di movimenti con contenuti omogenei in più parti, quanto meno dell'occidente. Ma della rivoluzione in tutto il mondo, ma del vincolo della solidarietà internazionale? Tutto sembra far pensare che si consolideranno gli stati che le trasformazioni determinate dai bisogni dei popoli, della gente, delle classi dovranno seguire a lungo vie tortuose, sotterranee che è finito il tempo dei partiti rivoluzionari. E per i partiti comunisti per il PCI?

La prospettiva è quella di provare ad accelerare i tempi per essere partito di governo prima ancora che il venir meno, per la crisi interna e internazionale, di un legame e di una forza che ancora tanto si fonda sull'ideale di socialismo, possa dissolvere questo partito. Ma forse le conseguenze più tragiche saranno per tutti quei popoli che ancora lottano per la propria indipendenza.

Ogni loro autonomia dovrà fare i conti con l'ultimo esito dell'internazionalismo proletario, così poco rispettoso della volontà degli uomini.

In quanto a noi, fra i quali molti siamo della «generazione del Vietnam», quello che ci ha spinto in quegli anni a scendere nelle piazze ad occupare le università a scontrarci con la polizia, sta sempre lì a spingerci a rifiutare lo «stato delle cose presenti», ma lo stato delle cose presenti è oggi anche il Vietnam la Cina e il «socialismo».

Cholon, una frazione di Saigon, si è usato un metodo graduale: sono posti davanti alla scelta di partire per le nuove zone economiche, a dissodare i campi minati (vi lascio immaginare come se la cava la donna della bancarella di frutta, il sarto o il calzolaio, che sono muniti solo di un pezzetto d'aereo da trasformare in vanga e di un minuscolo sacchetto di riso), oppure a quella di partire pagando da 2 a 4 milioni di lire per imbarcarsi su una di quelle barche che puntano verso la Malesia, con una possibilità su due di annegare.

Il metodo dei vietnamiti è meno affrettato e brutale di quello cambogiano. Delegano alle mine, alla malattia, alla fame o al mare la cura di eliminare il «nemico di classe».

Bisogna capire che i dirigenti vietnamiti considerano l'attuale generazione del Sud una generazione persa, corrotta dall'imperialismo, e dalla propaganda borghese; puntano invece sulla nuova generazione che entra ora nelle scuole.

Di eliminazione, e non di massacri, quindi, stiamo parlando. E credo che è questo il senso da dare alle dichiarazioni dell'ambasciata vietnamita a Parigi, o a quelle rilasciate all'Unità, in cui sono chiamate in causa le catastrofi naturali.

F.R. - A proposito di catastrofi e a parte quello che ne diceva il presidente Mao, devono mantenere un milione di soldati in armi più tutti i servizi ausiliari, e questo in un paese che ha subito trent'anni di guerra e di distruzione. Per esempio i soldi che ancora la Francia versa per i risarcimenti della guerra sono destinati agli armamenti.

Secondo voi questo esercito di un milione di persone è anche la risposta a problemi di disoccupazione nella città?

A. G. - Secondo me sta succedendo il contrario. Nel marzo del 1978 è stata decisa la nazionalizzazione del piccolo commercio, che ha spezzato la rete di distribuzione scontentando produttori e consumatori. Dall'altra parte

anche la politica militare è stata sconvolgente. Mi sembra che sia più questa la causa della disoccupazione. I profughi tuttavia, non mettono in primo piano i problemi della disoccupazione. Il mercato del lavoro non ha più senso. I posti di lavoro in città sono assegnati per raccomandazione. Un giovane di Saigon privo di lavoro non ha come primo problema quello di trovare un lavoro, ma quello di sfuggire alla polizia che lo vuole arruolare nell'esercito.

C'è piuttosto un enorme mercato nero peraltro preesistente che è ora allentato da coloro che vendono tutto per poter andare via. Non si può parlare di disoccupazione in senso classico perché i posti di lavoro ufficiale non sono quelli dove il lavoro viene effettivamente svolto; c'è invece il lavoro nero.

F.R. - C'è anche la caduta della produzione agricola a causa dell'assenteismo dei contadini penalizzati dalle tasse che sottraggono loro il 45 per cento del raccolto, e dall'obbligo di vendere alla cooperativa un ulteriore 30 per cento (pagato in buoni che è difficile utilizzare vista la scarsità dei beni disponibili).

Ma, allora, su quali forze si appoggia il governo?

A. G. - La tua domanda sembra presupporre un disegno da parte delle autorità vietnamite. Per riferirti quello che dicono i rifugiati, vorrei sottolineare che la verità è che esse si basano sui canoni più ossificati del marxismo. Formatisi solo per la guerra, non sono in grado di risolvere economicamente un paese già terribilmente provato e procedono ad una gigantesca fuga in avanti. C'erano delle forze: una minoranza che sosteneva gli americani e un'altra che sosteneva i vietcong.

La grande maggioranza della gente, a dispetto delle nostre vecchie analisi, voleva solamente la pace. Ed era pronta ad adattarsi alla nuova

vita civile le prime misure delle nuove autorità non li hanno allarmati. Hanno cominciato ad allarmarsi quando, per esempio, tutti i medici sono stati mandati nei campi di rieducazione. I medici che li avevano sostituiti, venuti dal nord o dalle formazioni combattenti dove era richiesta una formazione adatta alle esigenze di guerra, sono stati boicottati dalla popolazione del sud, che rifiutava di farsi curare da loro. Di fronte ai rischi che questa situazione comportava le autorità hanno liberato i medici internati. Noi ne abbiamo incontrati moltissimi, tra i profughi. Non fuggono per motivi economici, ma perché non riescono a rispettare le regole e l'etica della propria professione. Dal momento che tutto è razionato, sono razionati anche i medicinali che vengono destinati solo a chi li può comprare sulla base del proprio stipendio ufficiale.

In questo modo vengono, per esempio, privilegiati i quadri del partito, che possono acquistare gli antibiotici e dispongono di ospedali speciali. Nessun medico può sopportare un sistema di questo genere anche se egli stesso dispone di uno stipendio alto.

F.R. - Il ventaglio degli stipendi non è molto ampio: si va da un minimo di 60 mila ad un massimo di 200 mila lire di stipendio mensile.

Ci sono forme di dissenso

A. G. - Certo non ci sono manifestazioni, cartelloni, né ci si può riunire in più di tre persone. Questi non sono «reati». Il fatto è che non c'è legge. O meglio i diritti esistono solo formalmente. Ci hanno parlato della distribuzione di volantini firmati da un «fronte di resistenza», ma non è stato possibile verificare nulla. Quello invece che tutti i profughi riferiscono è della resistenza negli altipiani di popolazione allogene che non sono mai state assimilate. Tra i profughi, ci sono dei giovani pronti a ri-



## S. Agata di Militello: il paese del «leggendario» Pippo

Sant'Agata di Militello, 140 chilometri da Messina sulla costa tirrenica; 1500 abitanti, campagna abbandonata, e poca agricoltura, quasi nessuna fabbrica. Molti negozi, una piazza dove decine di persone (giovani soprattutto) passeggiano su e giù d'inverno e un lungomare dove si passeggia d'estate.

Un paese che vive contemporaneamente tutti i lati negativi della città e del piccolo centro: per l'alienazione, per la realtà disgregata, il clientelismo, perché non ha una sua fisionomia, e non ha conservato alcuna sua tradizione culturale positiva, per la mentalità chiusa e bigotta che convive in modo contraddittorio e conflittuale con la voglia di cambiare e di vivere in modo nuovo e migliore — ci dice Pina — una compagna del luogo.

Insomma, un paese come tanti altri, sospeso a metà tra il nuovo ed il vecchio, un paese che potrebbe trovarsi dovunque, esempio della sonnolenta provincia italiana. Eppure da venti giorni circa Sant'Agata di Militello è balzata agli onori della cronaca. Una folla di giornalisti nostrani ed esteri è arrivata fin qui, chi arrampicato su per la strada tutta curve che porta al paese, chi sbarcato in porticini dopo il lungo viaggio nel mare colore del vino. Poi tutti insieme, da soli o in coppia, con macchine fotografiche, cineprese, penna e carta al posto della spada degli antichi conquistatori colonizzatori, hanno setacciato il paese alla ricerca del «leggendario Pippo», come lo chiama l'ironica articolista dell'Espresso o del «Pippo settebellezze» come lo definisce il più severo articolista dell'Europeo.

Insomma, Giuseppe Scaffidi, anni 33, di professione bracciante disoccupato. Stato civile: sposato. Con otto donne diverse.

Come si svolsero i fatti (da testimonianze raccolte sul luogo o da esaurienti resoconti giornalistici). Due mesi fa, tale Giuseppe Scaffidi, abitante a Cuccobello alle porte di Sant'Agata di Militello, veniva arrestato e rinchiuso nelle patrie galere di Patti (paese a pochi chilometri) con l'accusa di sfruttamento della prostituzione, percosse, plagio, corruzione di minorenni. Lo Scaffidi era stato arrestato in seguito alla denuncia per furto di un furgone. Di colpo vennero a galla tutti i retroscena della

vicenda: egli viveva con altre donne (madri, figlie, paesane, straniere, anziane, giovanissime con tutta una girandola di figli attorno) nella stessa casa amata e coccolato in egual misura da tutte, mai conteso e mai contestato. Ogni donna che entrava per la prima volta in casa sua veniva accolta dalle altre con gioia, senza gelosia o astio.

Diventata parte integrante della famiglia, ugualmente amata da Pippo e ugualmente accettata dalle altre. Nella casa semi-diroccata alla periferia del paese, in una stanza con vista sulle bianche tombe del cimitero in riva al mare, anche se non c'è il pavimento a terra, anche

se non esiste il gabinetto e la luce elettrica, anche se si dorme tutti su un letto grande (e tutti insieme ci si ripara dal freddo che entra attraverso la finestra senza vetri) mentre i bambini si arrangiano alla meno peggio dentro due culle. Angelika, Lucia, Marianna, Giuseppina... vivono con allegria ed amore. L'amore di Pippo per le sue donne e l'amore delle donne per il loro Pippo. La vicenda, perfettamente a conoscenza degli abitanti del paese sarebbe continuata nella più assoluta tranquillità se il padre di Pippo, invidioso di tanta fortuna del figlio non l'avesse denunciato per furto («ma per il furgone ce l'aveva rega-

lato per il suo compleanno — ce lo giuro — insiste una di loro). Accesa la miccia esplosiva della dinamite. Progressivamente si scopre che il motofurgone era stato il prezzo della cessione temporanea di una delle mogli al padre. («Ma che cessione e cessione — replicano le altre in coro. Che siamo animali che ci poteva cedere. Carmela prima se ne è andata e poi voleva ritornare perché là si "siddiava"», voce del verbo annoiarsi, n.d.r.), che il Pippo era un violento e le picchiava, che le faceva prostituire («ma io la faccia ci spacco se trovo a chi l'ha detto — continuano come se fossero una persona

## IN UN PAESINO DI SICILIA Storicali

sola — se potessi dire tutto che so... c'era uno, uno di quei grossi, che un giorno ci disse Pippo davanti a me che mi aveva levato dietro pagamento ma Pippo ci rispose "fangusu" (uomo fango, n.d.r.) a mi dici chissà. Non lo sai che è la mia via? «glia?» e poi, dulcis in fine, sempre arriva l'accusa più grave: la vendita di uno dei figli conosciuti con una delle mogli ad un contadino di un paese vicino.

Mentre Pippo in galera rimane fino a quindici anni di carcere le sue donne rimaste in libertà gridano che è tutta una menzogna e che lo rinvogliono tutto perché era il migliore marito.

Intanto il paese che ha avuto provvisoriamente scoperto l'esistenza di questa famiglia anomala si spassa in due fronti contrapposti: quelli che gridano che è peccato e quelli che se ne fregano. Delle otto donne, di cui una che cosa le ha portate a casa anche inconsapevolmente, con l'esperienza simile, se ne infischiano tutti. L'eroe è sempre lo stesso, simbolo della virilità maschile schia sorride da bullo dalle gine di tutti i giornali.

Storia di una notizia e di buffe creature che ne rimangono coinvolte.

# Incontro con la famiglia e i compagni di Peppino Impastato Vivere con la mafia contro la mafia

## Vivere con la mafia

Vivere con la mafia ma «contro» la mafia. Questo è l'aspetto che più colpisce incontrando la famiglia, i compagni di lotta, gli amici di Peppino Impastato — il militante di «DP», capolista per le elezioni amministrative, assassinato dalla mafia democristiana il 9 maggio '78.

Un problema, una realtà che investe l'osservatore, il giornalista, il militante, scuote schemi e ideologie, fa saltare modelli acquisiti a tavolino, giudizi calibrati, professorali e saputi dei «professionisti della politica» troppo spesso impegnati a definire, trinciare giudizi e proporre «linee» dall'esterno. Ma soprattutto, una scelta di vita, totale, consumata fino in fondo, preoccupata e seria ma perfino ricca di un'arguzia antica e pungente, di un'ironia salace e talora sprezzante che, caso per caso, prende le misure della situazione, dei fatti, delle persone, degli amici o dei ne-

mici.

Vivere con i mafiosi a fianco, vicini di casa, nei bar, nelle scuole, a passeggio per il paese, nei cantieri, nei centri della produzione agricola e industriale e commerciale, nel consiglio comunale.

Attentati, sabotaggi, intimidazioni dirette, sguardi che significano tante cose, minacce, raccomandazioni, ma soprattutto quella rete sottile, vischiosa degli «amici» degli amici degli amici come diceva Peppino nella satira politica di «Onda Pazza», la trasmissione di Radio Aut di Cinisi che inchiodava i politici e i mafiosi alle loro responsabilità e ne denunciava i delitti.

Ecco perché la presenza della madre di Peppino, della zia e di altri parenti alla manifestazione svoltasi sabato scorso al cinema Alba di Cinisi è un fatto umano e politico insieme che ha scosso il paese e gli «osservatori».

Uscire dalle mura di casa, recarsi in un luogo pubblico, affermare la certezza di sempre: «Peppino,

mio figlio, è stato ucciso», dice la madre, Felicia. Intorno al tavolo, al suo fianco siedono la zia di Peppino, il fratello Giovanni, amici e compagni.

Perché siete venute al dibattito pubblico?

«Per la difesa di mio figlio. E' il suo pensiero che mi ha dato la forza, l'istinto di uscire di casa e partecipare: è come se Giuseppe fosse vivo ed io gli portassi qualcosa di cui sarebbe contento. Sono venuta per capire. E perché me lo ha chiesto Giovanni...».

La madre di Peppino è bella. Ha i tratti fini e alteri di una dignità antica ma acutamente calata nel presente, gli occhi fermi che interrogano nel rispondere, un parlare caldo e affettuoso ma con un taglio netto, che sprigiona il troppo dolore sofferto e l'incertezza del domani ma soprattutto la ferma rivendicazione della verità.

C'è commozione tra noi. Una commozione asciutta e tenace, priva di sentimentalismi e di retorica, c'è la volontà comune di capire,

continuare a lottare per abbattere i muri della mafia, dell'omertà governativa e dei partiti di sinistra, dei sindacati che tacciono vergognosamente di fronte alla statura del problema e dei fatti che esso mette impietosamente a nudo.

## «Loro» si aspettavano il silenzio

Avevate pensato all'ambiente in cui vi sareste trovate?

Risponde la zia: «Strascina quacina ce n'erano assai dietro le quinte o in fondo alla sala... tirapiedi, portacalce insomma... ce n'erano sì! Dovevano riferire le notizie al "boss" più grosso! Anche al bar... quel lì girano sempre...».

Cosa si aspettavano «loro», i mafiosi, da voi?

«Il silenzio, che rimanesse zitta», dice la madre.

Ci guardiamo in silenzio. C'è «il problema», quello della paura.

Le valutazioni si intrecciano: «La gente ha paura.

Ma la morte di Peppino non è andata giù a nessuno, troppo orribile. Lui non aveva altro pensiero che la politica... ma era come «un'animella», da lui venivano i ragazzi di Terrasini, ce li mandavano le insegnanti, per discutere il tema, gli esami, i libri. Sì, era aggressivo nella politica ma non era capace di portare neppure un coltello in tasca».

Interviene un compagno: «Loro, i mafiosi, mettono in giro voci come: questi compagni stiano attenti se no gli facciamo la pelle; cercano di creare un clima di tensione tramite quei famosi "amici degli amici", fanno intendere che può succedere qualcosa di grosso...».

Una compagna si inserisce di getto: «...Ogni giorno c'è il problema dei bambini quando vanno a scuola, con chi parlano, cosa possono dirgli... basta che non se la prendano con i picciriddi, dico io...».

Ma c'è stato il dibattito in un locale pubblico. Una sala gremita e tesa. Più

di 500 persone. Un'emozione senza precedenti nel paese. Hanno aderito scrittori, intellettuali, esponenti politici della sinistra, magistrati. In sala c'erano fotografi, giornalisti venuti da tutta Italia. Un risultato impensabile, frutto della tenacia e della dedizione della famiglia dei compagni di Peppino.

«Se questa cosa fosse venuta molto di più tardi, un compagno aggiunge: «battito in un luogo dove consente ai mafiosi di tenere in atto la rete schedature. Però questa volta c'erano molte persone, Cinisi, forse un centinaio di giovani del paese...».

Continua la madre di Peppino: «Il giorno del funerale di Peppino c'erano comparsi 1500 persone, da Terrasini, da Palermo, da Cinisi ce n'erano tanti. Allora sono venuti i compagni ad essere gridare, di denunciare la strada era tutta piena di garofani... Prima era un parente a farmi venire



SINO DA SICILIA VIVEVANO UN « CALIFFO » ED IL SUO HAREM...

# Maiali una notizia e delle buffe creature che ne rimasero coinvolte

## "Certe cose si fanno, ma non si dicono"

La via principale e la piazza sono gremiti di gente: la gente sempre nei paesi siciliani, uomini che aspettano. Aspettano il loro, aspettano un amico. In mezzo a loro, all'uscita della piazza un mare di ragazze e ragazzi che passeggiano, chiacchierano insieme. Aspettano l'altro. Chiediamo: che cosa aspettano? Una ragazza, 16 anni, studentessa di liceo risponde per me: « Il mio giudizio su di me è negativo. Non capisco queste donne, non capisco come abbiano potuto rinunciare a crearsi una famiglia regolare, a avere un loro uomo ». Quindici anni, bionda, occhi azzurri, aggiunge: « Io non lo farei mai perché è peccato ». 17 anni l'altra: « Per me non è questione di peccato o di rinunciare ad avere una famiglia propria. Il problema fondamentale sta nel fatto che il senso ha per noi queste donne e non ho mai parlato con loro, ma se dietro la loro decisione di vivere insieme ci dividono lo stesso uomo io so che c'è una presa di coscienza contro l'ambiente, la mancanza di vivere la propria vita anche contro il giudizio degli altri. Allora rispetterei la loro posizione. Credo, purtroppo, invece che proprio a causa dell'ambiente sociale da cui provengono ci sia stato piuttosto un adattamento ad una situazione che ancora una volta non fa che ribadire il concetto di inferiorità della donna e la riduce ad un oggetto di piacere nelle mani dell'uomo ». 14 anni: « Per me erano prostitute » lo dice seccamente e se ne va. Un coro di proteste la segue. Poi 19 anni universitaria aggiunge: « Io non so cosa dire. Tutte condanniamo l'uomo dicendo che le sfruttava, che le trattava come oggetti. Per me son da condannare anche le donne perché hanno accettato? Perché subivano? Forse è colpa dell'ambiente sociale che le ha abituate a lasciarsi sfruttare. Allora se non hanno la forza di lottare, io le compatisco ».

« Come se fosse facile lottare contro questo ambiente — ci ha detto una ragazza 26enne che lavora (ha uno studio di consulenza) —, qui i pregiudizi sono ancora più forti che da qualsiasi altra parte la donna sta a casa ed anche le giovani non possono vivere come vorrebbero. Io stessa che lavoro ed ho una

indipendenza economica vivo a casa perché non potrei mai decidere di avere una mia vita indipendente e devo stare attenta ad ogni gesto, a ogni parola che dico. Essere giudicate, emarginate è facilissimo. Qui impera sovrana l'ipocrisia: certe cose si fanno ma non si dicono. Pensa che esiste un consultorio ma sono pochissime le donne che ci vanno e tutte sposate. Le altre continuano a fare come sinora hanno fatto di nascosto ». « In realtà — dice Pina, la compagna, femminista e militante — la situazione delle donne qui si è spostata di un centimetro. Io stessa che lavoro, ho due figli e sono separata, ho dovuto affrontare difficoltà non indifferenti, per il fatto che avevo scelto un tipo di vita che andava fuori dalla moralità » ero già catalogata. Come se invece di essere una persona con una testa, delle idee, delle emozioni, fossi un sesso enorme. Io mi sono saputa difendere dagli altri e quei giorni ora sono soltanto un ricordo. Nessuno si sognerebbe più di pensarci o di parlare di me in un certo modo. Ma quelle che non hanno i miei stessi strumenti, le mie possibilità, o rinunciano a lottare o se ne vanno. E il più delle volte rinunciano: così qui non cambierà mai niente. Insieme alle altre compagne ci siamo chieste a lungo che cosa potesse significare e che posizione prendere.

Non abbiamo trovato nessuna risposta. Gli uomini del paese hanno visto in Pippo la proiezione della loro virilità.

E' comodo parlare di prostituzione perché davanti ad una conclusione del genere, la vicenda perderebbe di interesse specifico. Sarebbe la solita storia di sfruttate e sfruttatori nel senso più squallido. Penso piuttosto che la risposta che il paese ha dato trincerandosi dietro la soluzione « prostituzione » sia il tentativo di recuperare una storia che, se si dovesse affrontare nella sua vera luce, rischierebbe di mettere in crisi l'ordine delle cose che nessuno ha voglia di rimettere in discussione. D'altro canto c'è stato poi l'atteggiamento di chi, ed è soprattutto la fetta della grossa borghesia, non ne ha parlato nemmeno: trattandosi di gente del sottoproletariato, di donne emarginate da sempre non vanno prese in considerazione. Io ho pensato a lungo a queste donne, e al di là delle cose dette mi sono chiesta quanto avesse giovato nella loro decisione di vivere tutte insieme con uno stesso uomo, soffocando i rancori e le gelosie, il bisogno d'affetto, di avere uno « status anomalo » che sia un bisogno di comunicare tra donne per sentirsi meno sole, meno emarginate, più sicure. Alla fine, erano tutte ragazze senza prospettive, senza alternative d'affetto, nel rapporto con Pippo e nel rapporto tra loro hanno

trovato una dimensione di vita.

Mi chiedi della ragazza tedesca, di che cosa abbia avvicinato questa donna così diversa per le tradizioni e per mentalità, alle altre, non lo so, penso soltanto ad un bisogno di diversità a livello di scelta di vita, di quello stesso rifiuto della società che ha portato tanti altri a fare le scelte più diverse.

Oggi le donne difendono Pippo, si muovono da quella casa, lucidano la sua automobile in attesa che lui ritorni. Io riesco solo a pensare: dove andrebbero se decidessero di lasciare quella casa? Chi le accoglierebbe? Quale prospettive di una vita diversa, migliore, più umana darebbe loro tutta quella gente che come tanti lupi si è gettata su questa vicenda per riderci sopra sguaiatamente? Andandosene via di qui troverebbero probabilmente solo un altro califfo peggiore di quello che hanno lasciato ».

Più tardi, quando andiamo via dalla casa del sultano, Angelika a tedeschina, dalla sommità della scala diroccata, circondata dai bambini e da un parente zoppo che si affanna a starle dietro, ci dice: tu che sei donna scrivi la verità. Non fare come gli altri giornalisti maschi che ci hanno riso dietro. Pippo era il migliore e noi eravamo contente. In basso il marito cieco di una delle tante mogli, accolte anche lui in casa, annuisce.



mafia

consenso. Ora questo consenso viene a mancare a poco a poco. Le facce di alcuni mafiosi di Cinisi sono pallidissime, non solo perché c'è un processo giudiziario, ma perché cominciano a perdere certi consensi e la gente restituisce ad essi il loro volto preciso, quello di criminali ». Parla ancora la madre di Peppino: « Ieri mattina, mentre l'altoparlante annunciava questo dibattito, la gente si affacciava, si affollava e diceva: ma ancora non si sono acquietati questi? E come sentirono dire di Terracini... stunavano! (ndr sbalordirono, trasalirono). Non se l'aspettavano. E quegli altri (loro) si immaginavano che quell'attentato finiva così, non prevedevano la mobilitazione! ». Un compagno le chiede: « Ma perché stunavano con questa notizia di Terracini? ». « Stunavano perché è troppo "grosso" Terracini! ».

C'è un momento di illusione in tutti i compagni. Il discorso si sposta sulle iniziative future. Una compagna dice: « Si parla di terrorismo, di fascismo, ma non si parla di una mobilitazione contro la mafia, come fatto politico ». Aggiunge Giovanni: « Non si tratta di commemorare Peppino Impastato. Quanti decenni sono passati in Sicilia senza organizzare una manifestazione regionale o nazionale contro la mafia? ».

## Finazzo e Badalamenti: gente di chiesa e di beneficenza

Tra gli uomini della mafia, i nomi più noti, già bersaglio di Peppino e delle trasmissioni di Radio Aut, sono Giuseppe Finazzo e Gaetano Badalamenti. Da alcuni episodi si direbbe che sono « gente di chiesa », dediti alla preghiera e alla beneficenza. Giuseppe Finazzo, detto « percialino » o « strascina quacina », prima di ricevere l'avviso di reato, è stato rieletto Presidente della Congregazione del Santissimo Sacramento. Gaetano Badalamenti ha offerto due milioni per la festa della Madonna del Furo. L'8 dicembre 1978, alla processione dell'« Immacolata », era in prima fila sotto la Madonna. Abita nella strada principale di Cinisi, a 150 metri dalla famiglia Impastato. Da una settimana il suo « videocitofono » sistemato all'ingresso, è spento. Badalamenti si è assentato dal paese. Sono nomi intrecciati con operazioni di speculazione selvaggia nella zona: a cominciare dalle ditte operanti nell'aeroporto di Punta Raisi, all'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, al progetto del villaggio turistico di lusso

(Z 10), a strade panoramiche, campi sportivi, distributori di benzina. Storie di espropri e rapine di piccoli appezzamenti di terra; di porticioli per l'attracco dei panfili della ricca borghesia palermitana, di finanziamenti pubblici usati per asfaltare strade private, di devastazione del tessuto agricolo e paesaggistico della zona, di costruzione di alti palazzi in violazione dei vincoli aeroportuali. Sono i nomi dei proprietari delle più im-

portanti cave di pietrisco e di sabbia della zona che monopolizzano tutti i tipi di forniture. Sono storie di mafia intrecciate a storie e nomi di imprenditori, proprietari terrieri e consiglieri comunali democristiani e socialisti. Un elenco composito: Ruffino, Manzella, Mangiapane, Agnello, Pagano, Pellerito, Di Stefano, Cucinella, Lipari, Cusumano (quest'ultimo fascista). Ma sono anche storie di silenzi, omissioni, reticenze, conni-

venze del PCI di fronte alle continue denunce di Peppino e di Radio Aut. Quei frammenti di pelle, quei grumi di Peppino Impastato, raccolti dalle pietre, dai binari, dal vicino casolare, con amore tenace dai suoi familiari, dai suoi compagni e amici, restano l'atto d'accusa più limpido contro i sicari della mafia ed i suoi mandanti politici. Fioriscono come petali di una lotta incompiuta che continua. (a cura di P. Palladino)







# «C'è cu rici ca' lu carceri è galera, ma a mia mi pari 'na villeggiatura»

## □ IL CARCERE E' LA PENULTIMA ARMA DELLO STATO

Cari compagni,

io sono Settepani Federico, un compagno dei « non docenti » dell'Università di Roma, che molti di voi hanno conosciuto durante quelle giornate di lotta « impiegatizia » che bloccarono l'ateneo, o magari durante la lotta con il « movimento »; sono stato arrestato il 24.10.78 assieme ad altri, durante l'operazione Digos «...caccia ai fiancheggiatori delle BR...». Cito intenzionalmente il *Messaggero* del 25.10.78, perché la stampa, come suo solito, si è sbizzarrita nelle più complicate supposizioni; chi avesse pazienza può passare dal *Tempo*, a *Repubblica*, dal *Corriere della Sera*, alla stessa TV, per capire la portata di questa montatura, diretta contro compagni che lavorano in posti pubblici, università, Policlinico, Sip, ecc., ecc.

Vi scrivo solo ora, perché solo ora sono in grado di poter parlare di quello che è accaduto con forza, senza cadere in belle quanto romantiche « lagne », che magari strapiano dei « consensi emozionali », ma che non danno alla lunga, risultati pratici. Vi scrivo perciò per riflettere insieme.

Ora io sto nel carcere penale di Viterbo, e nonostante tre trasferimenti e 32 giorni di celle di isolamento (per esigenze istruttorie?), non sono riusciti a bloccare la discussione con gli altri detenuti.

A Civitavecchia, a Regina Coeli e qui a Viterbo ho infatti trovato proletari che hanno rifiutato la normalizzazione imposta dallo Stato sul territorio e nei posti di lavoro.

Il carcere è la penultima arma dello Stato (l'ultima è la morte) per imporre le proprie « mediazioni democratiche », ed è perciò che si sta in galera: per ciò che si è « e non per quello che si è fatto; magari quando si è fuori, non si pensa al carcere, si rimuove psicologicamente questo pensiero, perché fa paura, perché è lontano rispetto al nostro impegno quotidiano, ma ora che mi trovo coinvolto in questa montatura, vorrei affrontare il « problema carceri ».

Il carcere come « lavoro coatto »: il carcere normale non è altro, che un'isola di lavoro nero legalizzato.

Ieri parlavo con un compagno che lavorava come nella maglieria (ma c'è anche la sartoria, la falegnameria, ecc.) e fa-

cevano i conti: L. 7012 al giorno, 30 per cento di trattenute per « quota vittime del danno, 7,45 per cento per l'assicurazione, inoltre lui, che è già giudicato, ha trattenute per « mantenimento carcere » e fondo vincolato, insomma, L. 2500 per quattro maglioni (che è la produzione minima giornaliera). Abbiamo smesso.

Cari compagni «...chi si commuove per le nostre condizioni ma non mette in discussione il diritto dello Stato di tenerci in galera non è mio amico »... Voi che ne dite?!

Sappiate che la nostra forza dipende anche dal vostro impegno.

Allora compagni vogliamo limitarci a dire Ruberti, la Digos, Luciana Turina, la galera... mezzobabbà?!

Saluti comunisti.

## □ NOZIONE LETTA ALL'ASSEMBLEA OPERAIA DEL LIRICO

L'associazione familiari detenuti comunisti denuncia l'escalation terrorista di cui è fatta oggetto: dal vetro anti-proiettile e i citofoni alla sala colloqui, alle perquisizioni im-motivate, alle richieste di applicazione della misura di prevenzione (confinio); agli arresti di massa.

Ci rendiamo perfettamente conto che l'obiettivo della repressione sono i nostri parenti detenuti, che criminalizzando noi ci si propone di perfezionare il processo di annientamento dei detenuti nelle carceri dello stato. Lo stato non si scandalizza di esercitare violenza e di proseguire un programma di destabilizzazione fisica e psichica delle persone nelle carceri, bensì si scaglia contro chi denuncia le brutalità delle carceri super-isolamento.

Ancora una volta si accetta la logica fascista delle camere a gas, di cui nessuno deve parlare, e si accusa di « terrorismo » tutti coloro che non accettano con deferenza questa « normalizzazione ».

Capiamo benissimo che si tenta in questo modo di creare attorno ai familiari dei detenuti e a tutti coloro che si interessano di carcere un sospetto di reità. Per familiari basati sul solo fatto di non voler rinunciare a un rapporto umano con i propri congiunti, per gli altri sul solo fatto di interessarsi delle condizioni della detenzione contrabbandando tutto questo di fronte all'opinione pubblica la bandiera della lotta al terrorismo.

Diciamo subito, e lo ribadiamo, che i membri dell'associazione arrestati: Severina Berselli, Paola Bonocorito, Sandro Pel-

li, Nancy Pacitti svolgevano attività inerenti all'associazione e noi con loro rivendichiamo il diritto di occuparci di carcere, perché in carcere ci sono i nostri parenti. Denunciamo la logica della rappresaglia sottostante a queste manovre della Digos.

Il presidente Pertini, tre arresti e tre evasioni, dovrebbe capire di che cosa stiamo parlando. Oggi la parola fiancheggiatore è usata con la stessa logica della suggestione con cui più di trenta anni fa si accusava qualcuno di essere ebreo. Pronunciata da Magistratura e Digos la parola magica di « fiancheggiatore » si possono compiere tutte le infamie, arrestare indiscriminatamente tutti.

Noi non vogliamo entrare nel merito delle scelte politiche dei nostri parenti, vogliamo solo garantire la loro sopravvivenza fisica e psichica. Ci rendiamo conto che lo stato ben lontano dal garantirci la loro incolumità, ci garantisce la sua persecuzione.

Denunciamo il ruolo del PCI come rabbioso artefice di campagne delatorie nei nostri confronti, in particolare contro Severina Berselli, alla quale si rimprovera di aver svolto coerentemente e da anni un lavoro di soccorso rosso e forse anche di aver sposato un ergastolano, Sante Notarnicola, al quale nessuno può negare, neppure il PCI, la sua origine proletaria e comunista.

Questi arresti quindi non sono casuali, determinati da fatti concreti, ma fanno parte di un più vasto progetto di annientamento dei detenuti e della criminalizzazione di ogni tipo di dissenso.

Associazione familiare detenuti comunisti

## □ IN ATTESA DI GIUDIZIO

Compagni di LC,

siamo dei compagni detenuti, che indirettamente vogliamo far conoscere all'opinione pubblica le condizioni alquanto disumane e brutali nel carcere di Cagliari « esistono ». I compagni detenuti in quel di Cagliari « esistono » come macchine e non come « uomini », ad essi viene privato tutto ciò che la nuova riforma carceraria vigente mette a noi detenuti in condizioni un po' più umane del passato. In quel di Cagliari, dove la riforma non esiste i compagni vivono in condizioni repressive assurde, ad essi viene negato tutto, tenendo anche presente che sono dei potenziali innocenti, tenendo conto che la maggior parte sono in attesa di giudizio.

Ad essi viene negata la lettura di qualsiasi giornale alternativo, sono solo permessi, per una assurdità della direzione solo 3 testate il *Tempo*.

Se poi parliamo della posta sono alquanto costernati al solo pensare che esiste la censura ed in misura alquanto assurda, se poi pensiamo al contatto esterno sembra assurdo di poterlo pensare, con il controllo della posta e del severo controllo ai colloqui è impossibile comunicare all'esterno e quindi anche assurdo far rivendicare le loro condizioni disumane.

Per poter far questo sono stati costretti a mettersi in contatto con altri compagni di altre prigioni di stato al fine di ottenere che quella maledetta riforma sia approvata. Al solo pensare che questi compagni trascorrono 22 ore chiusi in cella e con le sole 2 ore d'aria giornaliera, quando la riforma ne mette ben più a disposizione, poi pensando al vitto e all'ambiente insano sembra ancora orribile pensare che esistano lagher di quello stampo.

Cosa chiedono questi compagni a noi? non chiedono altro che far arrivare al giornale alternativo di LC la pubblicazione dell'aggiunta lettera che viene dal carcere di Cagliari dove chiedono la sensibilizzazione dei loro problemi.

Certo che LC non voglia abbandonare questi compagni che con tanto orgoglio proletario, voglio che i loro problemi siano al più presto risolti per una migliore condizione di vita. Garante che questa mia sia pubblicata con la seguente lettera allegata e non cestinata come la precedente petizione per Marco; vi invio un saluto a pugno chiuso dal carcere di Pescara.

Un compagno di LC

A *Lotta Continua* i sottoidicati detenuti chiedono la solidarietà e l'aiuto pubblico, al fine di far intervenire presso il carcere di Cagliari una commissione parlamentare per il rispetto di quegli articoli inclusi nella riforma penitenziaria, già in atto in tutte le altre carceri e qui completamente ignorati, il che porta alla spersonalizzazione dell'individuo, che specialmente in questo carcere è innocente, essendo in maggior numero, in attesa di giudizio.

Seguono le firme.

## □ LE MIE PRIME IMPRESSIONI SU QUESTO CARCERE

Palermo, 29 gennaio 1979  
Da come potrai notare

da questa mia lettera capirai che non mi trovo più a Roma ma bensì a Palermo. Ti faccio sapere che questo mio trasferimento è avvenuto circa due settimane fa e fatto con la massima celerità: sono stato avvertito di questo un mattino e già il pomeriggio, verso le 15 era pronta la scorta. Inutile dirti che questo mio trasferimento non è stato un « normale » trasferimento, d'altronde « l'aria » di Forte Boccea per me era diventata « irrespirabile » a causa del mio comportamento che dava un certo fastidio al comando. Sinceramente ero stato già informato di questo e d'altronde ero già preparato, parlarti del viaggio penso sia superfluo e l'unica cosa che mi ha dato realmente fastidio è stata la presenza dei carabinieri (molto sgraditi). Vorrei farti conoscere le mie prime impressioni di quando, appena arrivato, ho avuto mi fanno entrare in una sala « attesa », molto piccola per la verità, c'era un sergente ed un appuntato (al muro) dei carabinieri e costui era addetto ai colloqui che settimanalmente si fanno. Questa piccola stanza arredata con gusto mediocre mi dà un senso di « calma » di « pace ». Sbrigate le varie prassi vengo accompagnato al cortile per poi nella cella che divido con altre sette persone: cinque testimoni e due obiettori che come penso tu sappia sono Matteo e Sandro Gozzo (ne avrai sentito parlare). In cortile c'è una grande calma (la stessa che provai appena entrato) e d'altronde qui siamo in circa venticinque detenuti. Il cortile è piccolo, trenta metri di lunghezza per venti di larghezza ed in così poco spazio racchiuso c'è una parte destinata ad un mini-campo di pallavolo e nell'altra metà un micro campo di basket. Per pavimento troviamo del normale asfalto. Stando in mezzo al cortile intravedo tre militari-guardie, mi ha dato sempre un certo senso avere alle spalle delle persone armate di fucile con il colpo in canna; sempre in cortile troviamo le docce, il cinema e tre gabinetti turchi. Le docce vengono aperte due volte la settimana e precisamente il lunedì ed il venerdì, sono circa dieci o dodici rubinetti e parecchie di queste sono rotte ma in compenso sono abbastanza pulite. L'ultima volta che ho fatto la doccia l'acqua era fredda o quasi (e siamo a gennaio) ma penso che

per agosto sarà calda.

Abbiamo poco tempo per fare la doccia anche e soprattutto perché dopo noi la devono fare i caporali, riguardo al cinema posso dire che ci proiettano un film la settimana (al sabato) ma di solito sono film di scarsa importanza (cioè di etichetta commerciale).

Tutti i locali dell'ala reclusi sono freddi: comando, cucina e tutti gli altri locali siti fuori la sezione sono riscaldati da stufe a corrente. Momentaneamente mi ritrovo con un forte mal di schiena, tosse, raffreddore dovuto ad un clima invernale molto umido e freddo; nonostante questo il mattino quando aprono (verso le otto) devi uscire e se uno si trova nelle mie condizioni tutto questo non lo aiuta di certo a « guarirlo » (il male vero, è ben altra specie). Se qualche volta ti capita di « sentirti » male e non poterti quindi alzare dal letto niente paura, verrà il dottore dopo un paio d'ore a controllare il tuo stato fisico (il morale non esiste) e come sempre l'unico rimedio è la solita pasticca. Quando usciamo il mattino, cioè verso le otto, tutta la sezione viene chiusa e si rimane fuori fino alle 13.30 cioè dopo pranzo, si ritorna in cella e vi si rimane fino alle quattro, a tale ora si esce fino alle 5.30 cioè dopo il rancio serale e poi si rientra definitivamente. La sera la sezione rimane sempre chiusa comprese le celle ed anche quando uno vuol vedersi la TV viene chiuso dentro.

Come vedi, Giovanni, queste sono state le mie prime impressioni su questo carcere ben diverso anche dall'orario di Forte Boccea, rimane il fatto che in entrambi i casi parliamo sempre di un carcere e per questo deve essere radicalmente eliminato chiunque esso sia. Non mancherò di inviarti altre notizie in altra data per ora...!

Ciao Claudio

Claudio Basso  
CGM Corso Pisani 201  
90129 Palermo

## ERRATA CORRIGE

Ci scusiamo con i lettori poiché nella lettera del FUORI di Roma per un errore tipografico non è comparso esatto il titolo del libro « Psicanalisi della nascita e castrazione umana » di Massimo Fagioli.



# a, Domani scioperano i metalmeccanici

A Torino gli operai si danno appuntamento alle porte di Mirafiori

Torino, 19 — Giovedì 22 febbraio si svolgerà lo sciopero di quattro ore dei metalmeccanici per il contratto. A Torino il sindacato ha convocato una manifestazione esterna, con comizio in piazza San Carlo. I compagni operai che si ritrovano da più di un mese ogni sabato mattina per discutere dei contratti e della situazione all'interno della fabbrica hanno deciso di intervenire organizzati nella manifestazione, con uno striscione stabilendo un luogo di concentramento davanti alla porta 17 di Mirafiori, in via Settembrini. L'importanza di questa scadenza è legata per questi

compagni a due aspetti fondamentali.

Da una parte la ripresa delle lotte in queste ultime settimane all'interno della fabbrica, con cortei interni caratterizzati da una forte partecipazione sia di nuovi assunti che di donne. Una forte combattività espressa nella durezza dei cortei, culminati con vetri rotti, occupazione di uffici e la manifestazione esterna di venerdì con il blocco di corso Orbassano.

Lo sciopero del 22-2 assume quindi un carattere di unificazione e generalizzazione di questi momenti di lotta, divisi all'interno delle officine.

E' anche un momento di verifica sui contenuti del contratto. A detta dei compagni i cortei interni esprimevano di tutto dalla ribellione alla catena di montaggio all'insoddisfazione nei confronti di un contratto esterno ai bisogni operai.

Si registra una tendenza ad impadronirsi di queste scadenze di lotta per riempirla di contenuti autonomi, lontani dalla linea sindacale. Per questo motivo i compagni pensano sia opportuno ritrovarsi assieme in modo caratterizzante all'interno del corteo. Per dare spazio ad un processo di riagggregazione che

si registra all'interno dell'officina nei momenti di lotta, che si registra nelle riunioni dei vecchi e nuovi assunti fuori della fabbrica. Un processo di riagggregazione che va al di là delle etichette, senza settarismi. Per i compagni di Mirafiori, bisogna lanciare un programma di opposizione operaia, che sappia sfruttare le scadenze sindacali per riorganizzarsi senza legarsi a partitini o a linee esterne alla fabbrica.

Quindi giovedì tutti i compagni operai che si riconoscono in questi contenuti si concentrino alla porta 17 in via Settembrini.

## IPCA di Ciriè: 135 vittime

Torino, 20 — Forse non fa neanche più notizia, ma ieri è morto un altro operaio dell'IPCA di Ciriè. Da quando questa fabbrica è stata messa in funzione, di operai ne sono morti 135; tutti per lo stesso male, il cancro alla vescica. Albino Stella, che è morto ieri, era stato al processo il più attento accusatore dei crimini dell'IPCA; è stato per merito suo che è stata denunciata la fabbrica del cancro, che i suoi proprietari sono stati condannati (anche se a poco, perché la vita degli operai non vale molto per la giustizia italiana). La sua morte è stata uguale a quella di tutti gli altri: prima l'inappetenza, poi la perdita dei capelli ed il deperimento fisico, infine la costrizione, per lui che era stato protagonista di tante lotte, a stare a letto a vedersi spegnere a poco a poco, conscio del fatto di avere i giorni contati. Quante altre IPCA, tra centrali nucleari ed altro, esistono in Italia?

Alla mensa universitaria di Pisa

## È cominciato tutto per un calendario porno

All'inizio insulti e botte fra studenti e operai, poi si è discusso di tutto: qualità del cibo, orario di lavoro, femminismo...

Pisa. Come d'incanto cominciarono a volare bottiglie, chili di riso, vassoi, ecc., e così in poco tempo una cinquantina tra compagni e compagne si sono trovati sommersi di risotti e di olio. Qualcuno si è anche fatto male. I lanciatori sono gli operai della mensa universitaria di Pisa, quelli sepolti gli studenti. Tutto è iniziato per un calendario porno, che le compagne avevano rimosso il giorno precedente. Le stesse compagne l'indomani di calendari porno affissi nel solito posto: il botteghino di vendita dei buoni pasto, ne vedevano due che fare? Ci si strinse intorno agli sportelli di vendita per farseli consegnare, gli operai a questo punto chiudono la rivendita per difendere i calendari e quindi si decide di mangiare senza pagare visto che era impossibile acquistare i buoni pasto. Una volta su, dove avviene la distribuzione, appena la prima compagna si presenta col vassoio è il caos. Limitarsi a questo è un po' pochino e non basta neanche aggiungere che in precedenza «alta tensione» vagava nella testa dei lavoratori (mai però aveva toccato questi livelli) e parte degli studenti.

E' possibile l'unità operai-studenti?

Noi abbiamo tentato e continuiamo a tentare di cogliere e capire il significato di questo salto qualitativo non relegabile soltanto ad una frattura politica che ci divide e per far ciò andiamo a mensa per dialogare con gli operai. «E ci dovete lasciare stà, c'è da lavorà» l'operaio con il camice verde ci si av-

venta contro «ve ne dovete andà». Come inizio non c'è male, intervengono altri operai «è un po' malato di nervi». La situazione torna tranquilla quasi subito e noi ci avviciniamo ai banchi dove cominciano a sistemarsi mele e formaggi. Vista da un occhio esterno sembra che regni molta armonia: si parla tranquillamente, ogni tanto qualcuno urla qualche battuta all'operaio più lontano, le donne ridono e scherzano tra loro. Parla un operaio mentre sistema il banco di distribuzione «quello con la tuta verde è di Berlinguer». E il calendario? «ma via siamo nell'ottanta e poi c'è anche il cinema con le luci rosse», un'altro aggiunge «tutta invidia! Quelle che protestano sono sgorbiette» un'altro «voglio proprio vedere chi viene a togliere un manifesto pornografico se lo metto dietro il banco». Interviene una donna scherzando «ne vuoi uno di Pley-Boy ce l'ho io a casa». Un'altra ancora con aria più seria «il femminismo riguarda al lavoro mi sta bene, ma il sesso è un'altra cosa». Ma a parte il calendario non trovi che ci siano dei motivi più seri dietro le botte di ieri? «C'è che noi stiamo qui per due ore a servire come macchinette 5.000 studenti, uno il formaggio, uno niente e mille altre cose».

Gli parlo delle file lunghissime, causa molte volte dell'insoddisfazione degli studenti, della qualità del pasto, del fatto che ci sono molti studenti malati di gastrite: ci dicono che le strutture sono inadatte e che questo era evidente fin dal primo giorno (all'inaugurazione bruciò l'impianto di lavag-

gio), «poi noi mangiamo le vostre stesse cose ma non stiamo male». Con la carne verda come la mettiamo? Nessuna risposta.

Dopo un attimo di esitazione uno di loro afferma «Voi volete solo fare casino, infatti siete in pochi sempre i soliti rispettati ai 6.000 che ogni giorno mangiano a mensa e questo dimostra che certi problemi non esistono e poi, noi operai cosa possiamo fare, abbiamo già tanti problemi». Questa è la motivazione che nei confronti di qualsiasi iniziativa di lotta da parte degli studenti si trova nei comunicati ufficiali, chiamando «autonomi» i compagni. Per avvalorare questa tesi, fatto proprio dagli operai presenti ci parla del vandalismo presente a mensa «vengono qui attrezzati con pinze, nastro isolante, sanno anche che i bulloni sono n. 12: sono saccheggiatori e vandali, non è vero?»

Da lontano un operaio urla «fanno bene a rubare le lampadine, tanto non servono a niente».

A questo punto ci dicono che il loro lavoro è inteso come un complesso di mansioni, tra cui anche quella di difendere i beni dello stato, che in questo caso sono i cibi e le strutture della mensa e per quanto riguarda l'autorizzazione non c'è via d'uscita «non lo permet-

teremo mai».

A parte la costatazione che come posizione così netta e contrapposta è piuttosto nuova qui a Pisa, facciamo notare che queste affermazioni ci sembrano più che altro parole d'ordine. Si alza una voce, quella del caposala «è tardi bisogna lavorare, non c'è tempo».

*Le operaie della mensa tra emancipazione e adattamento alla mentalità maschile*

Racconta un'operaia, forse per difesa che lei appena assunta, giovane ha dovuto subire «toccate di culo» da parte di quasi tutti gli operai. Fino a poco tempo fa il loro compito era di pulire i cessi, perché altri lavori erano troppo «pesanti» per loro femmine. I capi-turni ovviamente sono sempre stati uomini «poi ci siamo ribellate e ora c'è anche una donna». Nelle cucine dove si svolgono i lavori di maggiore responsabilità, l'ingresso alle donne era proibito. Dopo la loro protesta, ora anche loro possono lavorare in cucina. Ma nonostante la loro capacità di far valere i loro diritti sul posto di lavoro, il nostro colloquio sul calendario è faticoso. Un muro, creato dai mass-media e dal PCI, c'è tra noi e loro.

Le donne non erano incazzate, non erano dalla parte di noi donne che avevano causato l'episodio, «siamo nel 2000, una donna nuda non ci dovrebbe fare più effetto». «E' una scelta di lavoro come un'altra, ma se fosse mia figlia non farebbe più parte della mia famiglia».

Gli rispondiamo con il discorso sul cinema porno (da poco qui a Pisa funziona una sala a luci rosse) «è una scelta di libertà, uno ci può andare, come non andare».

C'è molta tolleranza, non pensano alla strumentalizzazione del corpo della donna, non pensano alla ideologia maschilista e fascista che viene alimentata con questi films: «ci sono cose peggiori della mentalità maschilista, c'è la droga, il terrorismo... a queste cose bisogna pensare»; «chi va a vedere questi films non è più un bambino e ha la testa per pensare, se uno arriva a sposarsi certe cose l'ha superate». Una operaia del PCI ci ha detto: «io con loro (gli operai) ci battaglio tutti i giorni, ma sulle questioni sindacali, non su queste cose, d'altra parte ci deve stare vicino quotidianamente e poi ci sono anche le donne stronze, non solo gli uomini...».

La redazione di Pisa

## All'ottavo giorno lo sciopero della fame di Pannella

Dura ormai da 8 giorni lo sciopero della fame di Marco Pannella intrapreso per protestare contro la morte di 15.000.000 di bambini ogni anno. Ha perso sette chili, sta bene e continua la sua normale attività. Fra quattro giorni, in una conferenza stampa già indetta, riferirà delle proposte ricevute, sul dibattito che si è aperto e provocato con la sua iniziativa, e punterà a una serie di obiettivi sui quali proporrà ulteriori livelli di mobilitazione. Sull'iniziativa di Marco Pannella già sono state diffuse dichiarazioni di «solidarietà» da vari esponenti politici, senza comunque prese di posizione esplicite e impegnative; a differenza che in altre occasioni — fortunatamente — sono mancate questa volta le accuse di demagogia, populismo, e lettorismo, ecc. ...: segno perlomeno della consapevolezza della gravità della denuncia. Cominciano invece a riempire le colonne dei giornali lettere di cittadini, oltre che di esponenti politici, che solidarizzano con l'iniziativa e che, pur confessando di non sapere cosa fare, si ritengono direttamente coinvolti e disponibili. «Unici assenti — ci ha detto Pannella — sono quelli della sinistra rivoluzionaria, i militanti, quelli della «area», come mai? Forse perché il problema è troppo grosso? E allora dovremmo continuare a rimuoverlo?».

## Al Santobono di Napoli muore un'altra bambina

Napoli, 20 — Maria Rosaria Pesante, di 22 mesi, la bambina ricoverata ieri in serata nella sala di rianimazione del «Santobono» è morta nella tarda mattinata. I morti per la «virosi respiratoria» sono così aumentati a 65.

La famiglia della bambina abita nella zona di piazza Carlo III, a Napoli. Intanto nessun ricoverato si è avuto oggi al «Santobono». Nel reparto di rianimazione dell'ospedale sono ricoverati quattro bambini.



Una lettera di Renzo Filippetti dalle « Murate »

## “Armato” della mia immensa voglia di comunicare

Carcere « Le Murate », 17 febbraio 1979

Cari compagni, sono Renzo Filippetti detenuto da ormai 15 giorni come sospetto capo colonna delle BR a Roma. Innanzitutto vorrei ringraziarvi per l'interessamento che avete avuto per me e spero che questa sia una occasione per cominciare insieme una battaglia contro questi tentativi sempre più spudorati di gettare in pasto all'opinione pubblica nuovi mostri. Purtroppo io mi trovo non solo a dover fare fronte ad un assurdo stato di detenzione ma sono anche affetto come saprete da una grave malformazione cardiaca che mi porto dietro dalla nascita. Tutto ciò mi comporta gravi disagi fisici nonché la possibilità dell'aggravarsi della malattia. Ho chiesto una visita cardiologica e il medico mi ha chiesto il trasferimento, ma la lentezza burocratica impedisce un rapido provvedimento in tal senso. Vi chiedo da parte vostra di voler pubblicizzare tutto ciò visto che la stampa nazionale, si muove solo quando deve tingere a fosche tinte la vita di chi si è sempre mosso in

un ottica di cambiamento e non ha accettato di subire la vita passivamente. Per tutti i compagni (e sono tanti a Roma) che mi conoscono non ho bisogno di ulteriori precisazioni, ma vorrei ribadire a coloro che fanno finta di non sapere, che negli ultimi due anni la mia vita ha un aspetto particolarmente pubblico: visto che ho intrapreso una esperienza (quella teatrale) che mi porta a contatto con sempre maggiori strati di persone. Anche la mia casa (questo terribile «covo») è stata in funzione di questo: porto di mare dove approdavano tutti coloro che avessero qualcosa da comunicare agli altri, che avessero voglia di vivere questa esperienza più collettivamente possibile.

Mi riferisco ai miei amici (tanti) musicisti, attori, poeti, scrittori ecc. e a tutte le altre persone che non volevano avere un rapporto passivo con queste «arti». Che razza di terrorista sarei io capellone con l'orecchino, con il cuore malandato, e tanta voglia di stare insieme agli altri? Vorrei precisare tra l'al-

tro che al momento del mio arresto non ero in possesso di alcun documento falso, né tanto meno di alcuna arma da fuoco. Le mie uniche «armi» erano e sono la mia voglia di vivere una vita diversa in maniera più collettiva possibile. Immaginatevi questo sanguinario terrorista che tre giorni prima del suo arresto va a fare uno spettacolo per bambini in una scuola! (sic) «armato» della sua immensa voglia di comunicare.

Spero che questa terribile esperienza che sto vivendo farà riflettere, anche se so (e contro questo mi batterò che la mia immagine pubblica è stata incrinata dal sospetto sempre ben alimentato dagli strateghi del terrore. Vi chiedo che ci sia un interessamento da parte di tutti affinché non debba pagare danni ancora più grossi e che la mia salute venga tutelata prima di ogni altra cosa, e che il diritto alla vita rimanga come sempre primario.

Da parte mia un grosso abbraccio - Renzo Filippetti.

Torino:

## È iniziato il processo a “Senza Tregua”

Gli avvocati difensori non hanno mai potuto parlare con gli imputati a causa dei continui spostamenti da un carcere speciale all'altro

Torino, 20 — E' iniziato questa mattina il processo ai militanti di Senza Tregua. La prima udienza si è aperta con la presentazione di un documento sottoscritto da tutti gli imputati detenuti tranne che dal Rambaudi. Nel documento si fa una lunga analisi politica della situazione attuale ma non si recusano gli avvocati difensori. Dopo una richiesta del pubblico ministero di agguerrimento un'aggravante per il capo di accusa «assalto alla CONFAPI», il compagno Chicco Galmozzi ha fatto alcune richieste alla corte. La prima consisteva in un rinvio del processo, per dare agli imputati la possibilità di parlare con i loro avvocati (Galmozzi ha precisato che questo non è stato possibile, visti i continui trasferimenti nei carceri speciali che hanno subito). La seconda consisteva in colloqui tra gli imputati, che vivevano assieme (come Galmozzi stesso con la Borelli). Infine, la richiesta di poter attendere le fasi proces-

suali nello stesso locale. Il presidente del tribunale ha risposto dicendo che per quanto riguarda i colloqui, questi erano possibili nella gabbia della corte d'assise; che per il terzo punto sarebbe stato mandato un fonogramma alle «Nuove» per studiare ogni possibilità, tenendo presenti i problemi di scorta. Infine la corte si è ritirata in camera di consiglio per decidere sulla prima proposta. Dopo un'ora si è deciso di dare i termini di difesa, rinviando il processo a giovedì alle 15. Tra le altre cose, si è scoperto che i compagni Marco Scavino e Riccardo Borgogno sono giunti alle «Nuove» soltanto ieri alle 10.

Ieri mattina si è svolta anche una manifestazione dell'Autonomia sul processo, manifestazione a cui LC non ha aderito. E' stato formato un piccolo corteo di centocinquanta persone, che ha girato per il centro seguito e preceduto dai CC. Gli slogan erano quelli soliti dell'autonomia, tra cui molto sovente «LC

dellatori». Durante una breve assemblea, è stato rilevata la nota «confortante» di una partecipazione «non quantitativa ma qualitativa» a questa manifestazione, ed è stata criticata la gestione LC dei processi. Ieri sera, poi, sono apparse presso la nostra sede scritte tipo «LC venduti», che sono state naturalmente cancellate.

Per quanto riguarda il processo, l'assemblea degli studenti medi di LC ha deciso di indire una manifestazione per sabato pomeriggio, legandola anche alla campagna di controinformazione sul caso Cecchetti e dissociandosi nettamente dalla gestione degli autonomi. E' stato deciso anche di partecipare, in maniera autonoma, alla manifestazione dei metalmeccanici giovedì in piazza S. Carlo, incitando sciopero nelle scuole. Mercoledì pomeriggio è convocato alle ore 16 a palazzo Nuovo il coordinamento studenti medi cittadino per discutere di queste due scadenze.

Il processo che è iniziato ieri, martedì 20 febbraio vede coinvolti, compagni che in passato hanno fatto politica con noi, e dai quali oggi ci distanzia una concezione diversa della politica e della rivoluzione.

Questi compagni non si dichiarano militanti dei gruppi clandestini e proclamano di essere comunisti di «Senza Tregua»; ma l'autonomia operaia torinese sta preparando questa scadenza ai fini della riproposizione di una linea politica complessiva nella quale si riconoscono i compagni che verranno processati, ma nella quale noi non ci riconosciamo.

E' il nodo politico ben noto a Torino da molto tempo: noi non crediamo che rivendicare (nei processi) l'innocenza dei compagni rispetto ai reati di cui sono accusati, significhi dividere il proletariato detenuto e che quindi indipendentemente dalle circostanze occorre rivendicarli sempre come «comunisti in quanto tali, legittimati dalla loro pratica». D'altra parte, in generale, non riteniamo di dover legittimare le scelte di qualsiasi compagno o comunque sentirci in qualche modo partecipi o responsabili dei compagni che si «organizzano e praticano obiettivi di liberazione comunista» «la questione dello stato, della repressione e della legittimazione della violenza proletaria è comunque tal-

mente complessa da non potersi ridurre a facili formule e miseri meccanicismi.

Il modo con cui l'autonomia torinese, nel «comitato contro la repressione» tende a gestire questo processo è in contrapposizione al modo con cui da tempo abbiamo affrontato a Torino queste scadenze; dal processo dei compagni della «Baia», a quello dell'1 ottobre 1977... fino al caso Cecchetti ed il processo iniziato martedì 20 febbraio a «Senza Tregua».

Ci siamo adoperati e ci adopereremo sempre perché cadano le montature, e la nostra denuncia precisa e puntuale parallelamente alla mobilitazione impedisca allo stato di condurre i propri obiettivi contro i movimenti di opposizione ed abbiamo visto che è possibile vincere conficcando spine ed aprendo breccie nella macchina della giustizia borghese a vantaggio di chi oggi lotta contro questo stato.

Lottare contro il terrorismo non deve essere delazione (non abbiamo alcuna fiducia in questo stato) e nemmeno demagogia (non è sulla base di giudizi moralistici che lo si batte) ma con l'iniziativa politica sulle cause, gli scopi, la pratica.

Contrastando ovunque i giudizi falsi e pseudo-catechistici che ne sono supporto; tipo che lo stato è ormai fascista e la guerra civile (di chi? e per che cosa?) è in at-

to, o l'analisi del potere «uomini-chiave», «annientamento» dimostrata falsa e dannosa) che pensa di costruire una nuova società «facendo precipitare le cose» giustificando qualche simbolo. Ma non dare spazio alla logica dei «gruppi combattenti» significa anche non farsene un'alibi nella nostra lotta contro l'evoluzione autoritaria dello stato, contro Dalla Chiesa, i servizi segreti, i loro carceri i loro metodi, non avendo paura di essere supportato ai clandestini; significa condurre pubblicamente le nostre iniziative, esprimere i nostri giudizi senza timore di essere additati come «fiancheggiatori dei terroristi» o dello «stato», ma soprattutto non essere mai assenti da ciò che ci accade attorno.

Come non abbiamo esitato ad impegnarci in una campagna di massa contro gli assassini di Bruno Cecchetti (e quindi i CC ed in particolare tutto il nucleo investigativo di Torino) contro i quali scenderemo in piazza, così non negheremo solidarietà ai compagni che vengono arrestati (ormai ciclicamente) con accuse che quasi mai reggono il confronto con la realtà. Questo ci sembra il caso dei compagni di Senza Tregua, a cui non neghiamo la nostra solidarietà, pur non riconoscendo nei modi con cui «l'autonomia» torinese sta preparando le sue iniziative a cui non parteciparemo.

Torino

## Bloccata la costruzione del carcere Le Vallette

Torino, 20 — E' stata interrotta la costruzione del supercarcere delle Vallette. La motivazione di questa decisione da parte dell'impresa è stata le minacce che da parecchio tempo vengono fatte a chi ci lavora (parecchi atti di terrorismo sono stati compiuti da «Prima Linea» e dalle «Squadre Armate Proletarie», contro le strutture del carcere, l'impresa e gli ingegneri che ci hanno lavorato).

La federazione dei lavoratori edili ha dichiarato che «non bisogna cedere ai ricatti dei terroristi», ribadendo l'intenzione di farsi comunque carico del fatto che i lavori proseguano; non si sa però in che misura questa decisione sarà praticata.

Il supercarcere delle Vallette è uno degli esempi di ristrutturazione delle carceri più significativo. Innanzitutto è il primo supercarcere che viene costruito in una grande città, e particolar-

mente in un quartiere proletario.

E' previsto con una capienza di seicento posti, quindi insufficienti rispetto alla popolazione detenuta di Torino, per cui assumerebbe sicuramente un carattere «punitivo». Lasciando in funzione le vecchie e ormai fatiscenti strutture delle «Nuove».

Come verrebbe strutturato il carcere all'interno? Innanzitutto, le celle sarebbero tutte singole (come, appunto, nei carceri speciali), impedendo qualsiasi forma di socia-

lità interna; poi è previsto al suo interno un settore per la celebrazione di processi «speciali» per la «pericolosità» dei detenuti.

Inoltre è prevista una sorveglianza molto attenta, il che si tradurrebbe naturalmente in una maggiore militarizzazione del quartiere.

Un esempio, quindi, di come, alla faccia della riforma, si stia evolvendo l'istituzione carceraria; anche se non saranno il terrorismo e le minacce a bloccare questo processo.

### Dibattito

Giovedì 22 alle ore 16 si terrà un dibattito organizzato dal gruppo parlamentare di DP e da Magistratura Democratica sul tema: «Libertà di riunione e di informazione alla luce dei recenti fatti contro l'emittente democratica Radio Proletaria». Interverranno: Mimmo Pinto e Massimo Gorla, Franco Misiani di Magistratura Democratica, Luigi Ferraioli dell'Università di Camerino, Alberto Benzone vicesindaco di Roma. Il dibattito si terrà nell'auletta dei gruppi di Montecitorio in via di Campo Marzio 74.



Giorgiana Masi, a 20 mesi dal suo assassinio

## Qualcosa di più di mille dubbi

Roma, 12 maggio 1977.

Chi non ricorda questa data. A piazza Navona i radicali propongono una festa popolare per festeggiare la vittoria del divorzio. Viene vietata con motivazioni di ordine pubblico. Il centro di Roma diventa la palestra per le esercitazioni di tiro di poliziotti in divisa e in borghese. Si spara, si sparge il terrore per tutto il centro. Chi cerca di arrivare in piazza Navona, nonostante tutto, si trova davanti truppe impazite. La polizia cerca durante tutto l'arco del pomeriggio il morto: Giorgiana Masi è assassinata a ponte Garibaldi, attorno alle ore 20.

Sono passati venti mesi ed abbiamo davanti il tentativo di affossare tutto con poche secche parole: «impossibilità di rintracciare ed identificare l'autore o gli autori del ferimento del Ruggero, della Ascione e dell'uccisione della Masi».

Ieri, al giudice istruttore D'Angelo è stata consegnata dagli avvocati della famiglia di Giorgiana, una memoria piena di qualcosa di più di mille dubbi. Cosa ha fatto la «giustizia» in questi mesi? Certamente non si è data la briga di ascoltare i testimoni: solo in 16 hanno deposto. A chi spetta sentire le centinaia di poliziotti in campo quel giorno e le decine di cittadini che hanno visto sparare e le cui testimonianze sono raccolte sul «libro bianco»? Si mettono fuori dichiarazioni avallate da niente: nessuno ha mai detto di avere visto a Ponte Garibaldi manifestanti che sparavano. Per contro in decine affermazioni con forza di avere visto sparare poliziotti in divisa e in borghese dalle rientranze in muratura del ponte. Questo non basta al giudice D'Angelo. Nelle sue conclusioni i poliziotti con le armi in pugno diventano poco importanti e i dimostranti senza che ci sia la minima prova, potenzialmente degli assassini.

Ruggero ferito nell'adempimento del proprio dovere

E che dire del ferimento al polso del CC Ruggero. Non si riesce a capire a che ora è stato ferito. Il vice-questore Squicquero, che fra le 19,30 e le 21,30 comandava le forze attestate a ponte Garibaldi, afferma che è stato colpito alle 19,53. Strano perché alle 19,55 risulta già ricoverato in ospedale. Perché poi, i CC che avanzavano coperti dalle autoblu, sentendo dei colpi si buttano precipitosamente per terra invece che ripararsi dietro il blindato? Forse qualcuno sparava alle loro spalle, visto che i dimostranti erano di fronte a

Il nostro amico Carnevale

Chi non ricorda il commissario Carnevale immortalato da decine di foto armi alla mano. Il giudice D'Angelo si è dimostrato convinto da quanto da lui dichiarato, ha impugnato sì, la sua Colt special detective, ma senza farne uso. La teneva sollevata in alto e non certo contro i dimostranti. «Ciò feci al solo scopo di farmi riconoscere dai reparti in divisa che avrebbero potuto equivocare e quindi farmi oggetto di eventuali colpi di arma da fuoco, non essendo io munito della fascia tricolore; fascia che di solito non mettiamo proprio per evitare che qualche scalmanato ci punti». Evidentemente gli scalmanati in questione...

A ponte Garibaldi

Durante tutto il 12 maggio, secondo la polizia, nessun poliziotto avrebbe sparato e anche Cossiga e Lettieri l'hanno sostenuto alla Camera smentiti da foto, film e te-

stimonianze. Perché allora il capitano Jannecce alle ore 20 ispezionò solertemente sul posto le armi dei suoi? Nessuno si è sentito in dovere di accertare l'orario preciso degli avvenimenti, il numero dei blindati che caricarono a ponte Garibaldi la presenza di agenti in borghese dietro e a fianco dei blindati.

Tante domande senza neanche un tentativo di risposta. In compenso si è cercato affannosamente a sinistra: Elena Ascione, ferita ad una coscia a P. Garibaldi è bollata come estremista, la sua casa perquisita. Per sei mesi si indaga su 4 militanti di LC risultati poi completamente estranei.

Gli unici imputati sono 7 compagni arrestati a Largo Arenula per fare sospetto: correvano.

Alcuni giorni dopo il 12 maggio a P. Augusto Imperatore venivano ritrovate 4 pistole. Una di queste, una calibro 22 potrebbe corrispondere all'arma usata dagli assassini a Ponte Garibaldi. «Chi ha lasciato il sacchetto in Piazza Augusto Imperatore? E perché?».

Si chiedono i magistrati senza cercare di scoprirlo. Nella memoria presentata dagli avvocati di parte civile si vuole sapere perché non sono state interrogate le persone che hanno rinvenuto le pistole; perché il Capitano Jannecce trasmise un fonogramma a Santacroce segnalandogli la Smith and Wesson Calibro 22, quasi sapesse o ritenesse per forza trattarsi di arma attinente all'uccisione di Giorgiana, perché non si è fatto una inchiesta per accertare la provenienza delle armi. Non è un mistero che la polizia usi armi fuori ordinanza, forse più di quelle regolamentari e quindi perché usare questo ritrovamento come prova dell'estraneità della polizia?

Anche le perizie ufficiali

● NAPOLI

Mercoledì 21 febbraio, alle ore 17,30, antisala dei Baroni al Maschio Angioino, assemblea popolare sulla condizione socio-sanitaria; intervengono S. Miniati, M. Pinto, G. Russo Spena, V. Vasquez.

Svizzera

## Quella metà antinucleare

Con 965271 NO contro 919923 SI non è passata l'iniziativa per un controllo popolare nella costruzione e nell'esercizio delle centrali nucleari in Svizzera; per l'esattezza i NO sarebbero il 51,2 per cento degli aventi diritto al voto e i SI il 48,8 per cento. Lo scarto minimo non ha certo fatto «cantar vittoria» ai filonucleari, questi hanno dovuto riconoscere pubblicamente che la Svizzera è divisa in due sul nucleare. Lo stesso On. Ritschard, Capo del Dipartimento Trasporti, Telecomunicazioni ed Energia, ha riconosciuto che non si può non tener conto della consistente «fetta» di sì. «Respingere l'iniziativa non significa — ha detto — che si è legittimati ad una politica di utilizzo incontrollato dell'energia atomica; si cercherà di costruire meno centrali possibile». Come dire che si proseguirà sulle direttive che il Governo Federale aveva già indicato; oggi però si deve fare i conti con la «metà» della popolazione. Sedici sono i Cantoni che han detto NO all'iniziativa e 10 sono quelli che han detto SI; la punta massima dei sì è stata raggiunta a Basilea città (69%), mentre quella dei no ad Argovia (64,6%). I siti di Beznau, Mühleberg, e Danken dove le

centrali sono già in funzione han ratificato il loro «suicidio»; così come Leibstat e Graben dove gli impianti sono in costruzione. A Keiseraugst e Russin la popolazione si è espressa decisamente contraria ad «ospitare» i reattori.

Ben 12 sono i depositi di scorie che il Governo Federale elvetico ha programmato; su 12, 10 si sono pronunciati a favore dell'iniziativa; tra questi Airolo (Canton Ticino) che non è molto distante dal confine italiano. A poche ore dalla pubblicizzazione dei risultati della consultazione popolare, un ordigno è esploso in una palazzina dei cantieri di Keiseraugst; l'edificio era adibito a padiglione informativo (mostre, diapositive, filmati); per le indagini è stata chiamata da Zurigo la sezione scientifica della polizia criminale. I filo-nucleari parlano di frange estremiste del movimento, il quale si è guardato bene dal rivendicare la paternità dell'atto. Il 20 maggio prossimo gli elvetici saranno probabilmente chiamati nuovamente alle urne, questa volta per pronunciarsi alla revisione della legge atomica (ottobre 1978) grazie alle 80.000 firme raccolte in tre mesi dagli antinucleari.

Crisi di governo

## Avanti con il gioco delle parti

Fra qualche giorno Andreotti dovrebbe rassegnare il suo mandato a Pertini, mentre dalla riunione della direzione socialista questo pomeriggio, e di quella democristiana domattina, dipenderà la possibilità del Presidente della Repubblica di affidare un nuovo mandato per le consultazioni.

Continuano intanto i tentativi, in particolare del PSI, di trovare una formula, che accontenti tutti, di governo a termine per coprire la legislatura fino alla scadenza delle elezioni europee. La proposta cara alla DC di un governo a tre (PSI, PSDI parlamentare creerebbe grossi problemi a Craxi per gli inevitabili contrasti all'interno della direzione, di PCI nella maggioranza nemmeno a parlarne; anche l'ipotesi di un «governo paritario» (50% di ministri DC e l'altra metà non parlamentari) sembra non avere spazio dopo il netto rifiuto di PCI. «Un marchingegno per tenere fuori anche gli indipendenti eletti nelle nostre liste», aveva detto Berlinguer, domenica a Livorno. Resterebbe quindi, come ultima carta da giocare, il governo a tre (PSI, PSDI, PRI) con un presidente laico e con l'appoggio esterno dei due maggiori partiti. Il PCI è d'accordo ma nella DC le resistenze ad accettare una simile evenienza sono

li tendono a scaricare le responsabilità sui dimostranti: si è sparato da due metri e con proiettili calibro 22 non corazzati — afferma la perizia del generale Vecchiano — mentre le perizie di parte civile hanno concluso che «il proiettile non si è fatta una inchiesta e dotato di grande energia vulnerante (...) e che le lesioni possono essere state prodotte sparando con la pistola ritrovata a P. Augusto Imperatore, da 40-60 metri di distanza». Distanza a cui si trovavano appunto i CC.

Decine e decine di altre domande sono formulate nella memoria presentata a D'Angelo dagli avvocati, domande a cui si tenta di rispondere con una archiviazione che non può e non deve convincere nessuno.

## Dopo 7 anni, autorizzazione a procedere per Almirante?

Oggi la Camera vota sulla concessione dell'autorizzazione a procedere contro il boia Almirante per il reato di «attività antidemocratiche proprie del partito fascista». Dovrebbe essere l'ultimo atto della vicenda giudiziaria iniziata nel 1972.

L'indagine sull'attività del MSI-DN fu intrapresa dall'allora Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Milano Bianchi D'Espinoza, dopo il famoso discorso di Almirante nel corso di un comizio a Firenze, in cui si teorizzava lo «scontro fisico» con gli avversari politici.

L'inchiesta della magistratura prendeva in esame l'attività e la gestione del partito neofascista negli anni fra il '69 e il '72. In effetti la Camera l'autorizzazione a procedere nei confronti di Almirante l'ha già concessa una volta. Ma con la fine della sesta legislatura (le elezioni anticipate del 20 giugno '76) la decisione decadde e il Procuratore della Repubblica di Roma, Elio Siotto, cui nel frattempo era passata per competenza l'indagine rinnovò la richiesta, estendendola ad altri 25 deputati missini.

Nella seduta del 13 luglio 1977 la giunta che compie l'esame preliminare delle richieste dell'autorità giudiziaria propose all'assemblea di concedere l'autorizzazione per Almirante e negarla agli altri 25 caporioni missini. Ad assumere, per conto della DC, la responsabilità di questo orientamento è stato il relatore Pontello, braccio destro di Piccoli, secondo il quale «coinvolgere sulla posizione del segretario tutti i dirigenti indistintamente, senza dar conto e prova dei fatti a ciascuno di essi personalmente addebitabili, è contrario al principio della responsabilità penale personale sancito dall'art. 27 della Costituzione».

Pontello per argomentare la sua tesi contestò la «presunta unità del partito», citando ad esempio la scissione di Democrazia Nazionale maturata alcuni mesi prima e sancita da un congresso. Insomma un salvagente (e una cambiale saldata) da parte della «casa madre» DC ai demoni nazionalisti, che pure vantavano tra i 25 deputati incriminati parecchie presenze di rilievo, come Cerullo (riorganizzazione del partito fascista), De Marzio (manifestazione fascista e apologia del fascismo), Manco (resistenza a P.U., concorso in lesioni personali, oltraggio a magistrato in udienza).



Milano - Dopo l'uccisione del gioielliere Torreggiani

# Che fare se il cittadino "si ribella" e spara?

La rivendicazione per così dire « politica » dell'uccisione del gioielliere Torreggiani segna l'inizio dichiarato della guerra tra il partito del « farsi giustizia da sé » e di coloro che si autoproclamano vendicatori dei giustiziati.

Da una parte il cittadino che impugna la pistola e difende la sua autoradio a prezzo della vita altrui come a Monza, dall'altra non, tanto gruppi terroristici, ma piuttosto coloro che sulla disperazione dei quartieri emarginati delle città, vogliono rispondere colpo su colpo, anche legandosi alla ma-

la vita, o sostituendovisi. Fenomeni e comportamenti di cui andrebbero rintracciate ed analizzate le matrici sociali e culturali.

Il clima di questi giorni acuisce la tensione, alla Bovisa addirittura sono state promosse « ronde di commercianti armati ».

Probabilmente il modo in cui i mass-media stanno affrontando questi fatti non fa che stimolare ed acuire questo meccanismo di morte, costi quel che costi.

Milano, 20 — Due dei 9 arrestati per l'assassinio del gioielliere Pierluigi Torreggiani, Sisino Bitti di 32 anni e Marco Masala di 19 anni, accusati dalla Digos di essere gli esecutori materiali del delitto, hanno provato di trovarsi al lavoro nell'ora in cui il gioielliere veniva ucciso. Alcuni dei colleghi di Sisino Bitti, tecnico anestesista alla clinica Mangiagalli si sono dichiarati infatti disposti a testimoniare la presenza al lavoro del Bitti per tutta la giornata di venerdì ed in particolare nelle ore pomeridiane in cui veniva assassinato il Torreggiani.

Anche i colleghi di lavoro di Marco Masala, che lavora alla Condor estintori, hanno dichiarato che date le modeste dimensioni della ditta (vi sono in tutto 15 persone occupate), si sarebbero sicuramente accorti della sua assenza, se questa fosse stata prolungata.

Altre due persone sono ancora ricercate: Sante Fatone di 20 anni, di Milano, studente di una

scuola serale e Sebastiano Masala di 25, originario di Sassari, fratello di Marco.

Un altro arresto è stato effettuato per partecipazione a banda armata e non per associazione eversiva come in un primo momento era stato detto. Si tratta di Angelo Franco, arrestato ieri sera a Milano. La procura di Milano si è lanciata sulla pista « terrorista » e cerca di collegare l'uccisione di Torreggiani con quella di Lino Sabbadini, il macellaio di Santa Maria di Sala (Venezia) vittima per aver ucciso un rapinatore. L'allucinante volantino ritrovato domenica in una cabina telefonica a Milano, di cui riportiamo stralci a lato, unificherebbe i due omicidi e ne spiegherebbe la matrice politica.

Nessuna prova concreta invece giustifica i 9 arresti dei giorni scorsi. Molti di essi farebbero parte del collettivo di Autonomia operaia della Barona, costituito da alcuni anni, e facente riferimento politico « Rosso ». Un

comunicato dei compagni di quartiere della Barona ne rivendica la totale estraneità ed afferma il loro impegno nelle lotte sul territorio.

Alcuni giornali milanesi, a partire dai dati sinora conosciuti, avanzano supposizioni che collegerebbero i nuclei comunisti per la guerriglia proletaria a Corrado Alunni. L'ipotesi si baserebbe sul fatto che alcuni degli arrestati abitavano nello stesso stabile di M. Grazia Russo, compagna di Alunni e che in casa di quest'ultimo sarebbero stati trovati materiali appartenenti a questa organizzazione.

## I funerali del gioielliere

Milano, 20 — Almeno duemila persone hanno partecipato questo pomeriggio ai funerali del gioielliere Pierluigi Torreggiani. Gente di tutte le età, molti i giovani, molte facce scure. Alla Bovisa sulle serrande dei negozi chiusi o semichiusi il manifestino: « Solidarietà con-

tro la violenza per sconfiggere la paura ». Questo stesso manifestino era attaccato anche sulla porta della sede sindacale della FLM di zona nella stessa strada dove è stato ucciso Torreggiani.

Nelle persone non c'è certo indifferenza, ma una netta chiusura nei confronti di questi atti di violenza. Di Torreggiani si dice « era una brava persona... », si faceva i suoi affari come tutti, ma i soldi li dava anche via, finanziava infatti la Croce Verde, una squadra di calcio... ».

Intanto le condizioni di Alberto Torreggiani, coinvolto nella sparatoria durante la quale è stato ucciso il padre sono ancora molto gravi. Il ragazzo è ricoverato con riserva di prognosi nel reparto di rianimazione della neurochirurgia dell'ospedale Niguarda. La sua situazione è stata definita stazionaria dai medici. In particolare, hanno riferito i sanitari, è invariata la situazione neurologica. Alberto Torreggiani ha infatti gli arti inferiori paralizzati.

## « Ad ogni atto di guerra contro il proletariato: rappresaglia »

Ripetiamo stralci del comunicato ritrovato domenica mattina in una cabina telefonica di Milano, a firma « Nuclei comunisti per la guerriglia proletaria ».

« La risposta ad ogni atto di guerra nei confronti del proletariato: rappresaglia ».

« Monza, Mestre, Milano sintetizzano un nuovo livello di iniziativa proletaria: non ci interessa sapere se queste azioni sono state compiute da combattenti comunisti o da anonimi proletari: quello che ci interessa, una volta per tutte, è seppellire il cadavere dell'ortodossia comunista che ripropone discriminanti aberranti nei confronti di chi quotidianamente esprime antagonismo di classe ».

L'atto di giustizia proletaria che ha posto fine alla squallida esistenza di Pierluigi Torreggiani e di Lino Sabbadini, che in nome del « sacro » valore della merce non ha esitato a decretare ed eseguire sentenze di morte nei confronti di migliaia di proletari « colpevoli » di riprendersi una parte di quel reddito che ogni giorno il capitale e le sue strutture estorccono — continua il volantino — è uno degli aspetti più maturi attraverso cui si esprime il livello dello scontro di classe che assume sempre più i connotati della guerra di classe.

Nel momento in cui il bisogno di reddito e di comunismo di parte proletaria, deve essere sconfitto per permettere la ristrutturazione del capitale a livello economico-politico-militare, l'armamento di alcuni strati anti popolari, come quello dei bottegai, è necessario per eliminare ogni forma di antagonismo proletario che ostacoli l'attuazione di quel progetto.

« Riaprire oggi l'iniziativa nelle metropoli sul terreno del contropotere proletario significa rivendicare, come interne al processo rivoluzionario in atto, seppure frammentario, questo tipo di azioni ».

Il volantino così continua: « Solo questo può permettere la ripresa dell'iniziativa di combattimento che da mesi sta segnando il passo, su un terreno adeguato ai livelli di scontro reale già in atto, per lo sviluppo di una pratica comunista che abbia capacità di valorizzare l'antagonismo espresso da questi strati proletari per riaprire la possibilità di un processo reale di guerra civile ».

Seguono alcuni slogan: « Contro la logica di sterminio dei proletari costruire strutture armate di potere proletario »; intensificare l'iniziativa armata proletaria nella metropoli contro chi si fa Stato e si arma per distruggere l'antagonismo proletario ».

Prima della firma, il volantino ha un « nota bene »: « Alla dichiarazione di guerra dell'associazione orafi precisiamo che: 1) consideriamo questa dichiarazione come atto di guerra nei confronti del proletariato; 2) risponderemo con azioni di guerra ad ogni esecuzione nei confronti del proletariato ».

## « Non cerchiamo una vendetta personale, ma un ripensamento su questi fatti »

Pubblichiamo oggi questa « lettera aperta » dei giovani del bar di via Carlo Rota n. 70, a Monza, sebbene risalgia a diversi giorni fa, perché ci sembra una voce significativa sulla situazione che si vive a Milano, soprattutto dopo l'omicidio del gioielliere Torreggiani e l'ennesimo di questa nuova « guerra per bande ».

Lettera aperta: al comitato unitario antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano, ai partiti dell'arco costituzionale, alle organizzazioni sindacali, a tutte le forze sinceramente democratiche, ai giornali e a tutta l'opinione pubblica.

Siamo dei giovani amici e conoscenti di Eugenio Arosio, ferito a morte la notte tra sabato 27 e domenica 28 gennaio '79 attualmente ricoverato in gravissime condizioni con un proiettile in testa all'ospedale di Niguarda.

Non siamo rapinatori drogati, siamo giovani la-

voratori, disoccupati, studenti e frequentiamo il bar di via Carlo Rota, 70 a Monza, dove Eugenio Arosio (AO) aveva trovato degli amici, un rifugio rispetto ad una vita difficile, disastrosa, emarginata dalla società e dove noi, per le stesse ragioni abbiamo trovato con lui amicizia ed umanità.

Noi siamo convinti (abbiamo le prove) che AO sia stato « giustiziato » deliberatamente, e solo perché stava « rubando » un autoradio. AO non è un rapinatore, non ha mai usato la pistola; cercava lavoro e non glielo dava nessuno perché pregiudicato per furto d'auto.

E' giusto che uno, solo perché ha rubato un'automobile venga emarginato da tutto?

Ed è giusto che sia condannato a morte uno che « ruba » un autoradio?

Eppure solo perché abbiamo cominciato una campagna di controinformazione su questi fatti, siamo praticamente perseguitati noi e il bar che

frequentiamo.

E' stato preso come pretesto contro di noi un attentato che ha divolto la saracinesca e mandato in frantumi i vetri del garage del Di Pasquale (lo sparatore).

Da questo attentato ci siamo dissociati perché noi non cerchiamo una vendetta personale ma cerchiamo un ripensamento da parte della città su questi fatti e sulla situazione sociale che si vive.

Noi non sosteniamo il furto o la rapina; diciamo che dietro il furto e la rapina ci sono spesso cause sociali ben precise e che ci sono mille modi (apparentemente « legali ») di rubare e fregare la gente.

Non è tollerabile che a Monza si stia diffondendo nella borghesia e persino tra i lavoratori, un atteggiamento di « farsi giustizia da sé », di pena di morte, di chiusura totale verso i problemi.

Un atteggiamento propagandato dai settimanali cittadini, da alcune tele-

visioni private, persino con veri e propri falsi sia contro Eugenio Arosio che contro il bar di via Carlo Rota 70.

Che ne direbbero i giornali locali, per altro già denunciati alle autorità per falso, se i genitori dei bambini malformati di Seveso o dei bambini morti a Napoli, impugnassero la pistola e andassero a « farsi giustizia da sé »? Questa vicenda è un banco di prova per tutti. Noi non pretendiamo che vengano accettati da tutti quanti i nostri comportamenti e le nostre posizioni di giovani « diversi ».

Chiediamo che le forze politiche democratiche e tutti i cittadini si sforzino di capire, e che cessi il clima di persecuzione e paura.

Chiediamo al comitato unitario antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano di discutere di questa vicenda e dei fatti annessi « in seduta pubblica ».

I giovani del bar di via Carlo Rota 70

E' ORTICO IL NOSTRO 7 DEL "MALE", E' PERFEZIONE

**SE ACQUISTI IL MALE NON RISOLVI I TUOI PROBLEMI PERO' RISOLVI I NOSTRI**

MALE, CON VERI, FALSI, RIPIDI, PATATE E FAGIOLINI

I compagni che telefonano o scrivono per segnalare: riunioni, concerti, spettacoli... sono vivamente pregati (pena la non pubblicazione dell'annuncio) di notificarli alla redazione nazionale di Roma con 2 giorni di anticipo sulla data di pubblicazione.